

Storie dalle città di frontiera

gennaio 2011

Casablanca

MARY, UN'OPERAIA COME TANTE ALTRE.
"NON NE POSSO PIU' DI DOVER SCEGLIERE
FRA IL MIO POSTO DI LAVORO E I MIEI DIRITTI"



Il "sì" e il "no" con l'avvenire della fabbrica non avevano nulla a che fare, il futuro della Fiat era già segnato. Deciso. Loro ci sono cascati, se la sono presa. Qualcuno piangeva. Tutti sapevano e sanno che l'accordo è contro i lavoratori. Tuttavia ci sono state le barricate, per la paura, per l'orgoglio e la speranza.

Operaie

Le Siciliane/ Emma Dante

"Una romantica cattiva ragazza"

Pino Capozzi/ Che garanzie per i lavoratori?

MALABARBA/ IL DOPPIO GIOCO DI LETTA

Casablanca

STORIE DALLE CITTA' DI FRONTIERA



Operaie

4 "Stufa di dover scegliere fra diritti e lavoro"

Pino Capozzi

8 Nessuna garanzia per i lavoratori

Edda Pando

10 La persecuzione degli immigrati

Giulio Centamore

14 Senza tetto, senza diritti

Pietro Orsatti

16 Dopo i Lo Piccolo

Roberta Mani

20 Il sangue di Gianluca

Graziella Proto

22 Le Siciliane/ Emma Dante

Danila Giardina

26 Donne di Palermo

Marcello Failla

30 E la chiamano scuola

Gianni Lattes

34 Addio bosco della Ficuzza

Gigi Malabarba

40 Il doppio gioco di Letta il mediatore

Casablanca - direttore Graziella Proto graziellaproto@interfree.it

Edizioni Le Siciliane di Graziella Rapisarda

Progetto grafico R. Orioles e Luca Salici (da un'idea di Piergiorgio Maoloni)

Registr.Tribunale Catania n.23/06 del 12.7.06 – dir.respons.Riccardo Orioles

La catena di montaggio



Questo numero esce con qualche settimana di ritardo, chiediamo scusa, ma la nostra catena di montaggio è troppo corta. Corriamo, corriamo, corriamo, ma, se sta male uno di noi, Casablanca si ferma. La situazione è precaria, ma non possiamo dire ad alcuno "prendere o lasciare"

* * *

Quello del 23 dicembre è un bruttissimo accordo. La Fiat, (quindi il nostro paese, l'Italia) paga fior di quattrini - 1037 volte lo stipendio di un operaio - a Sergio Marchionne per risolvere o quanto meno preoccuparsi dei problemi del paese. Lui che fa? Usa l'arma del ricatto, riorganizza il fascismo dentro la fabbrica, crea la guerra fra i poveri. Butta veleno fra i lavoratori. Il "si" e il "no" sono stati solamente strumenti per spezzare l'unione.

Il "si" e il "no", con l'avvenire della fabbrica non avevano nulla a che fare, il futuro della fiat era già segnato. Deciso. Loro ci sono cascati, se la sono presa. Qualcuno piangeva. Tutti sapevano e sanno che l'accordo è contro i lavoratori. Tuttavia ci sono state le barricate, per la paura, per l'orgoglio e la speranza.

E' difficile innanzi al rischio della fame per se e la propria famiglia alzare la testa, lo è anche ribellarsi.

Anni addietro a Palermo migliaia d'operai edili scesero in piazza per la crisi e fra loro c'era chi ostentava striscioni con la scritta "MEGLIO LA MAFIA CHE CI DA POSTI DI LAVORO". Oppure, nella zona di Gela e Priolo dove alle manifestazioni gli operai urlavano meglio il cancro che la disoccupazione.

L'operazione Fiat, per la quale si è esposto solo Marchionne, è stata una porcata. I lavoratori, sono stati messi di fronte ad un ricatto immane, era molto difficile sottrarsi, aggirarlo.

In ogni caso è andata. Adesso si dovrà ricominciare dai diritti dei lavoratori. Come dice Don Ciotti: "Non si può negare la rappresentanza in fabbrica. Gli operai salgano in cattedra a insegnare alla politica. Non si trovano i soldi? Confischiamoli ai corrotti, 60 miliardi di Euro per la Corte dei Conti". Bella idea!

Certamente la globalizzazione, ma è anche vero che Marchionne vorrebbe americanizzare il mondo della fabbrica. Un mondo, all'interno del quale, non si può dimenticare ci sia un pezzo di vita. Si tratta di una collettività umana e non un mercato. Ci sono problemi d'uomini e non domanda ed offerta. Necessitano certezze di vita e non ci possono essere precarizzazioni.

Una vita già irrimediabilmente precaria per fattori diversi, economici e politici. Già, la politica.

In Italia la politica è troppo impegnata a parlare di culi, festini e bunga bunga. Degenerazione sessuale, comportamentale, morale, politica. Ostentata. Copiata. Vincente.

La politica è troppo impegnata, per dedicarsi all'esercizio del rigore e della solidarietà dando l'esempio ad altri. Rinunciando all'esagerazione di compensi e privilegi.

Una volta esisteva la questione morale, invece, questo tema che per decenni ha

avuto un suo capitolo nello statuto di partito, parecchi anni fa si è preferito abolirlo. Modernità?

Bene, si propongano come modello i giovani di cui si parla in questi giorni, si propagandi che il denaro è tutto, che se si vuole fare carriera basta pochissimo, magari solo il prostituirsi. Il rischio per chi la pensa diversamente? Fare la figura del bigotto, anche chi, in passato si è battuto per le libertà.

* * *

Sotto le lenzuola non si guarda. Giusto. Nei conti correnti neppure. I soldi sono in mano a pochi. Non è solo questo.

I lavoratori dipendenti devono pagare le tasse. Gli operai possono pure non mangiare, e qualcuno è già costretto a farlo. Si vive in grandi ristrettezze; ci sono nuovi poveri.

Ci sono delle possibilità: Se non sei contento sali sulla gru. Se non condividi puoi occupare le piazze. Se, non hai i soldi non vai all'università. Negli anni si è trasceso molto, ogni volta si tolto un pezzettino. Resta solo l'osso.

Non ci s'indigna per niente e tanta gente non è in male fede. E' passata ogni scostumatezza, più o meno tacitamente. Si è accettato la qualunque nefandezza senza neanche accorgersene. Bisognerà ricominciare tutto daccapo.

La politica dovrà iniziare ad educare e proporre modelli, essere una guida. Sarà difficile invertire la rotta. L'inizio potrebbe essere "tutti a casa, ricominciamo da zero". Ciò sarebbe già una speranza.

Graziella Proto

www.acquainsicilia.org

“Stufa di scegliere fra diritti e lavoro”

di Graziella Proto

La catena di montaggio non si ferma mai. Si ferma solo quando ci sono i cambi collettivi. Si cammina sempre. Noi lavoriamo camminando. Camminiamo assieme alla linea e facciamo la nostra lavorazione. Chilometri e chilometri al giorno. Camminare camminare camminare lavorando. Camminare camminare camminare per una ora e mezza e ritorni alla tua postazione. I dieci minuti di pausa, stabilita dall'ASSL, diventano una specie di salvavita. Sono fondamentali per poter continuare a lavorare. Il frutto delle lotte dei nostri genitori è ciò che noi stiamo perdendo

Nessuna sorpresa! Alla fine i "sì" sono stati il **54,05%** dei voti validi mentre i "no" il **45,95%**. Lo scatto è stato determinato dai voti dei cosiddetti "colletti bianchi", che hanno votato in massa, quasi un blocco unico, a favore del "sì".

"La catena di montaggio - dice uno di loro in televisione - è un luogo comune, noi - aggiunge - siamo insieme con loro". Il guardare, basta a lenire? C'è ancora bisogno di giustificare l'irrealizzabile proposta di Marchionne?

Nei reparti della catena di montaggio, dove la Fiom è storicamente più forte, c'è stato invece un sostanziale pareggio e a prescindere da ciò che hanno votato, all'accordo Mercurio in azienda nessuno era ed è favorevole

"Siamo tutti convinti che quest'accordo per noi è devastante, però la paura di rimanere disoccupati...la fida della famiglia...di non avere più un lavoro...ci ha messo su due barricate diverse", spiega Mary.

In tutto questo c'è in ogni modo un fatto positivo, è ritornata alla ribalta la catena di montaggio della quale da decenni non si parlava più, anzi, c'è stata sempre molta attenzione a non pronunciare questa parola, perché altrimenti il teorema gli operai non esistono più, avrebbe potuto perdere forza, vacillare.

E' rimasto solo qualche vago ricordo della parodia di Chaplin e Giorgio Gaber, sui tic che il lavoro alla catena di montaggio crea.

Mary, trentasette anni, un bambino che frequenta la prima elementare, monoreddito, sostenitrice del no, lavora nella catena di montaggio settore carrozzeria.

Le sue convinzioni sono forti e motivate.

"E' un bel risultato. Non ci fermeremo. Andremo avanti. Se avesse vinto il no sarebbe stato un modo per aprire realmente un tavolo delle trattative, fino adesso non c'è stato. Marchionne ha sempre detto prendere o lasciare quindi mi piacerebbe che si aprisse un tavolo per le trattative e si arrivasse a un equilibrio fra le esigenze dei lavoratori e quelle dell'impresa. Il lavoratore però deve avere il suo rispetto".

Non ha incertezze, né politiche né sindacali, è contenta veramente del risultato. Crede nell'impegno e nelle lotte dei lavoratori uniti.

*foto di
Sebastiano
Gulisano*





Tu sei alla carrozzeria nella catena di montaggio. Vuoi spiegare cosa significa lavorare in questo settore?

E' difficile da spiegare. Intanto bisognerebbe guardarla, poi provarla. La catena di montaggio non si ferma mai, cammina sempre. Si ferma solo, quando ci sono i cambi collettivi. Noi lavoriamo camminando. Camminiamo assieme alla linea e facciamo la nostra lavorazione.

Chilometri e chilometri al giorno. Camminare, camminare, camminare, lavorando. Camminare, camminare, camminare per una ora e mezza e ritorni alla tua postazione. Poi ricominci. Ogni ora e mazzetta circa, abbiamo dieci minuti di pausa".

Quando finisce il turno, come si vive?

"All'inizio arrivi a casa e ti sembra

che cammini tutto, il pavimento, le pareti... se ti sdrai sul letto e chiudi gli occhi per rilassarti, sembra che tutto cammini...poi negli anni ti abitui a questo sistema...ma i primi tempi sono tremendi".

Allora la trattativa dei 10 minuti è molto importante per voi, dall'esterno non emerge il modo di lavorare perciò è facile dire guarda tutto questo macello per dieci minuti...

"Per noi sono fondamentali. Marchionne dice "ve li monetizziamo", ma, io non li voglio i soldi per la mia pausa. A parte il fatto che stiamo parlando di venticinque euro il mese, io ci rinuncio con piacere. Voglio riposarmi perché il mio corpo ha bisogno di quei dieci minuti di riposo fisiologico per riprendere a lavorare. Sono vitali assieme alla pausa mensa che, vorrebbero spostare a fine turno.

Il problema non è solo lavorare per sette ore e mezzo senza mangiare, quanto il fatto di un'interruzione fisiologica. Interrompi trenta minuti per il pranzo e poi riprendi a lavorare con maggior efficienza. Efficacia. Presenza. Non è un caso che a stabilire questa tipologia di intervalli sia stata l'ASI dopo aver verificato che troppi lavoratori si ammalavano per lo stress.

Una situazione difficile da capire se, non si vive. E' veramente dura, credetemi. Nella catena di montaggio c'è gente di quasi sessanta anni, con una media di circa quarantotto anni. E' gente distrutta. E' gente che non vede l'ora di scappare, di andare in pensione. Sono persone che non ce la fanno più".

Una donna sola che ha tutti i problemi che possiamo immaginare, e che oggi vive anche la problematica di dipendente fiat, come concilia?



"Con i turni che faccio non è facile seguire un bimbo. Quando faccio il secondo turno, di pomeriggio, mio figlio lo vedo solamente mezz'oretta al mattino, quando lo accompagno a scuola. Arrivo a casa dopo le ventitre, il bimbo dorme già.

Lo sento per telefono nel pomeriggio durante le pause, gli chiedo come sta...come è andata la giornata.... se ha fatto i compiti...Tutto per telefono. E' dura. Fortunatamente ho i miei genitori disponibili che mi danno una mano, tengono mio figlio fino a quando rientro dal lavoro, ma è pesante".

Tu sei una donna sola, impegnata nelle battaglie sociali, ti capita di percepire, ma guarda quella con un figlio sulle spalle si mette a fare casino. Cerca la rivoluzione.

"Lo sento proprio. Qualcuno mi fa battute. Noi vogliamo lavorare. IO vo-

glio lottare perché ci sia un rinnovamento non un tornare indietro di sessanta anni. Io ho bisogno di lavorare. Lavoro da quando avevo sedici anni. Io voglio lavorare ma, nel rispetto dei miei diritti e dignità. Lotterò sempre per questo. Io sono una persona che ha problemi ma nonostante ciò, ho il coraggio di dire di No.

Voglio che ci sia un cambiamento ma non a ritroso. I nostri nonni e i loro figli, hanno lottato tanto. Nonostante facessero la fame, non ci fosse istruzione, hanno lottato tantissimo per andare avanti e per conquistare ciò che noi stiamo perdendo. Adesso tocca a noi. Dobbiamo rimboccarci le maniche e lottare. Soprattutto per i nostri figli. Io lo faccio anche per lui, perché non mi debba dire un domani come hai potuto accettare questa situazione".

Pensi che Marchionne sappia

tutte queste cose ? Gli vorresti dire qualcosa?

"Allorché Marchionne è arrivato alla Fiat, era ben visto. Alla Mirafiori c'erano problemi...sembrava avesse carisma, eravamo ben contenti. Nessuno pensava fosse quello che si è rivelato oggi...

Gli vorrei dire di fare un esame di coscienza. Io non credo che per essere competitivi nel mercato e ridurre i costi tu devi rendermi schiavo. Fai arrivare dei motori dall'America; li fai assemblare

qui; li fai ritornare in America, ma sono costi! Per risparmiare imponi di mercanteggiare sui miei dieci minuti di pausa? Ma dopo aver lavorato camminando a passo spedito per una ora e mezza, penso proprio che si abbia la necessità di dire ho bisogno di riposarmi dieci minuti".

Nessuna garanzia per i lavoratori

di Pino Capozzi

La FIOM non ha firmato? Totale esclusione delle rappresentanze aziendali all'interno della fabbrica. Per tutti, sanzioni che possono arrivare fino al licenziamento per i lavoratori che dovessero decidere di scioperare; primi giorni di malattia non retribuiti; abolizioni delle garanzie per quanto riguarda i turni, le pause e gli straordinari. Inoltre, due nuove compagnie saranno fuori da Confindustria. Nuovi squadrismi? E la responsabilità sociale dell'impresa.? Forse una piccola cosa che esiste solo in tutta Europa? Quali garanzie per i lavoratori?

Un discorso monotematico su FIAT? No. Il mio, invece vuole essere un monito per tutti affinché si comprenda come quanto richiesto da FIAT possa essere il viatico per tutte le aziende metalmeccaniche italiane.

Dopo il no alla Fiom l'accordo su Mirafiori siglato il 23 dicembre a Torino da Cisl e Uil con Fiat-Chrysler viene considerato l'ennesimo accordo separato tra azienda e sindacati, senza il consenso della categoria dei me-

talmeccanici della CGIL.

Il piano presentato dall'azienda automobilistica prevedeva modifiche su turni, assenze, pause e straordinari.

Inoltre, non solo le due newco che nascono a Mirafiori e Pomigliano saranno fuori da Confindustria, e quindi dagli accordi sottoscritti per i metalmeccanici tra le rappresentanze sindacali e quelle degli industriali, ma di fatto vi sarà

una totale esclusione, al loro interno, delle rappresentanze aziendali (RSA) della FIOM in quanto non firmataria del contratto collettivo.

E' stato firmato per la prima volta un accordo che cancella l'esistenza del contratto nazionale e che lede i diritti dei lavoratori, impedendo ad un'organizzazione, tra l'altro la più rappresentativa del comparto e non solo della FIAT, di avere uomini e rappresentanze.





I contenuti dell'accordo peggiorano quanto fatto a Pomigliano, si riducono le garanzie per i lavoratori e si conferma che non si vogliono pagare i primi giorni di malattia, con sanzioni che possono arrivare fino al licenziamento per i lavoratori che dovessero decidere di scioperare. Modifiche sono state apportate anche per quanto riguarda i turni, le pause e gli straordinari.

Ecco perché l'accordo separato su Mirafiori, dopo quello di Pomigliano, non può essere giudicato un successo da nessuno. E' un accordo regressivo, frutto di una drammatica disparità nei rapporti di forza tra capitale finanziario e lavoro.

Ma, è anche frutto di regole della rappresentanza inadeguate e di inadeguate regole della democrazia nei luoghi di lavoro.

L'accordo, di fatto, apre allo smantellamento del contratto nazionale, alla negazione della democrazia sindacale, alla concorrenza al ribasso sulle condizioni del lavoro.

Per ricondurre le newco Fiat al perimetro del contratto nazionale ed evitare una deriva perdente per tutti,

di fronte ad un governo impegnato a far regredire i diritti dei lavoratori, i livelli di rappresentanza confederali dovrebbero al più presto arrivare ad un accordo sulle regole della rappresentanza e di validazione dei contratti, in modo da garantirne l'esigibilità, necessaria ad aziende e lavoratori.

Un ulteriore aspetto che preoccupa è la drammatica rimozione del tema dei diritti, che determina a cascata un crollo nella dignità delle persone e nella qualità della vita per le lavoratrici e i lavoratori che dovranno adattarsi a questo nuovo modello di lavoro.

Salari, turni, pause pranzo, giorni di lavoro non sono solo punti di un accordo sindacale ma anche elementi che hanno una ricaduta sulla vita di una città, se vengono tradotti in capacità di spesa, qualità della vita e tempo libero per sé e famiglia. Infine, la produzione.

L'industria automobilistica, non solo italiana, sta tentando di uscire dalla crisi che l'attanaglia da troppo tempo diversificando la propria produzione e convertendosi sempre di più verso modelli innovativi e ecolo-

gicamente più sostenibili. Di tutto questo, a quanto pare, ad oggi non vi è traccia nei progetti indicati nell'accordo.

E Termini Imerese? Innanzitutto non diamo per scontato che la Fiat possa andare via da Termini Imerese.

Bisogna rapidamente fare delle verifiche per capire se ci sono le condizioni e delle nuove attività che garantiscano un futuro e una prospettiva industriale e occupazionale di tutti coloro che ci lavorano, perché se così non fosse bisogna aprire un discorso affinché la Fiat non possa tranquillamente decidere di chiudere e andarsene dalla Sicilia; il governo ha delle responsabilità ben precise sulla vicenda ma la Fiat deve fare la sua parte, non si può essere un'impresa che ha avuto tanto per tanto tempo e poi, dalla sera alla mattina decidere di chiudere e di andarsene e di lasciare i problemi da risolvere a qualcun altro. Non funziona così.

Questo è un punto che anche la Fiat deve assumere e deve essere parte attiva nel trovare soluzioni. In giro per l'Europa la chiamano responsabilità sociale dell'impresa.

Assumere? Non si può: la legge non lo permette

di Edda Pando

Fondatrice dell'Associazione Todo Cambia e del Comitato Immigrati di Milano

Udite... Udite... per i politici italiani, di destra e sinistra, il lavoratore straniero per essere assunto deve trovarsi al suo paese! Il datore di lavoro dove lo avrà incontrato? In crociera? Per gli stranieri che vivono in Italia? Non c'è tregua. Tutte le mattine contribuiscono in nero allo sviluppo di questo paese, eppure, quotidianamente devono fare i conti con ostacoli, difficoltà, irrazionalità e cattiveria. Se un datore di lavoro vuole assumere, la legge non lo permette e restano marchiati: clandestini. La clandestinità non è una condizione nella quale gli stranieri vogliono stare ma una condizione dalla quale gli stranieri non riescono a uscire. Chi ci guadagna in tutto questo?

"Volevate braccia e sono arrivati uomini! Infatti gli immigrati sono essere umani" disse uno dei ragazzi appena scesi dalla gru. E' questa la premessa dalla quale dovrebbe partire una politica in materia di immigrazione, smettendo di vedere gli immigrati soltanto come mano d'opera da utilizzare laddove lo Stato non riesce ad rispondere ai bisogni dei cittadini italiani.

L'Italia, che ci piaccia o no, è una lunga penisola protesa verso l'Africa, fisicamente saldata ai Balcani e con legami storici molteplici con l'America Latina. Sono, in primo luogo, questi dati geografici e storici a farne un naturale punto di approdo – o di passaggio – per consistenti movimenti migratori.

A inizi dell'anno prossimo in Italia si verificherà l'ennesima farsa in materia di politiche migratorie: il governo ha emanato il decreto flussi 2010 e quindi 100 mila stranieri potranno fare ingresso per lavorare in Italia.

Perché si parla di farsa? Forse qualcuno ricorda le lunghe code, a dicembre del 2007, protrattesi per tutta la notte in attesa che aprissero gli uffici postali per poter inoltrare la domanda di decreto flussi. Ce non furono proprio i datori di lavoro (con qualche eccezione) quelli che la notte del

14 dicembre 2007 passarono la notte al freddo, sperando di poter vincere uno dei primi posti in quella che a tutti gli effetti si configurò come una gara: chi primo arriva meglio alloggia! Ma quello che si vinceva in quel occasione era il sogno di avere un permesso di soggiorno. Chi quella notte dormì per strada furono centinaia e centinaia di lavoratore immigrati "clandestini" (come usano chiamarci, indistintamente tutti i governi), ma che in Italia vivono e lavorano da molti anni.

Quindi non delinquenti o nulla facenti ma gente onesta, lavoratori e lavoratrici, che tutte le mattine contribuiscono "in nero" allo sviluppo di questo paese.

Com'è possibile che chi contribuisce allo sviluppo dell'Italia non possa avere un permesso di soggiorno? Molti cittadini italiani pensano che questo dipenda dalla volontà degli stranieri, pensano che nel nostro DNA ci sia qualcosa di ontologico che ci porta a voler rimanere nella "clandestinità".

Mi capita spesso allo sportello della associazione Todo Cambia, di cui faccio parte, di dover spiegare a chi si rivolge al nostro servizio di consulenza legale che anche se uno straniero ha un datore di lavoro disposto ad assumerlo, non è possibile far-

lo. Ma come mai? mi chiedono sorpresi questi datori di lavoro. La mia risposta è sempre la stessa: la legge non lo permette!

E in quel momento queste persone, per lo più italiane, scoprono un mondo fatto di ostacoli, difficoltà, irrazionalità e cattiveria con il quale, gli stranieri che vivono in Italia devono fare i conti tutti i giorni. Scoprono che la clandestinità non è una condizione nella quale gli stranieri vogliono stare ma una condizione dalla quale gli stranieri non riescono a uscire.

Il decreto flussi: l'unica strada di regolamentazione esistente in Italia

Il Testo Unico sull'immigrazione (Decreto Legislativo 25 luglio 1998, n. 286) prevede un unico meccanismo che permette l'arrivo regolare di uno straniero in Italia per motivi di lavoro: il decreto flussi.

Come funziona il meccanismo? Il datore di lavoro che vuole assumere un lavoratore straniero può richiedere la sua assunzione nel momento in cui il governo emana il decreto flussi. Di solito il decreto viene fatto ogni anno anche se per ben due anni, 2008 e 2009, il governo ha sospeso questa possibilità. Ma... udite, udite, il lavoratore da assumere deve trovarsi nel suo paese d'origine, non può essere già in Italia.



Questo significa che il datore di lavoro non conosce il lavoratore, oppure lo ha conosciuto mentre era in vacanza, magari in Egitto o in Ecuador.

Follia! Che datore di lavoro assumerebbe una persona che non ha mai visto, che non ha mai avuto la possibilità di conoscere. NESSUNO! Invece per i politici italiani, di destra e sinistra, questo è il meccanismo che “regolamenta i flussi migratori”.

Quindi i decreti flussi diventano *sanatorie nascoste* che datori di lavoro e stranieri devono utilizzare per regolarizzare la loro posizione. Poi una volta che il datore di lavoro ottiene il “prezioso” nulla osta, documento che permette l’ingresso in Italia del lavoratore straniero, questo deve tornare nel proprio paese d’origine e poi rientrare in Italia.

Altra pantomima! Peccato che però tra l’arrivo del nulla osta e l’arrivo del lavoratore possono passare anche 3 anni! come mi è successo a dicembre 2010 quando ho comunicato ad un lavoratore dello Sri Lanka che il 21 gennaio del 2011 il suo datore di lavoro avrebbe potuto andare a ritirare il nulla osta... per un decreto flussi presentato nel 2007!!

Questo spiega perché la stragrande mag-

gioranza degli immigrati che oggi vivono e lavorano regolarmente in Italia ha avuto un passato da irregolare (come confermano i dati del ministero degli Interni).

I politici, parlano di decreto flussi ma non parlano di regolarizzazione perché hanno paura di “spaventare” i loro elettori, non dicono qualcosa che sembra una banalità ma che cambierebbe la vita di migliaia e migliaia di persone costrette a subire ricatti e soprusi perché costrette a rimanere nell’illegalità.

È più comodo avere un esercito di soggetti “ricattabili”, di manodopera disponibile con la quale “costruire” il paese come letteralmente succede a Milano dove nei cantieri dell’ Expo i lavoratori immigrati vengono pagati 3 euro all’ora, con buona pace del Sindaco Moratti e di “Mafiopoli”.

Quale strada possibile?

Innanzitutto le politiche sull’immigrazione dovrebbero cambiare quella impostazione emergenziale e poliziesca di cui sinora sono state improntate.

L’Italia, infatti ha *sempre* voluto impostare la propria politica sull’immigrazione al fine di “proteggere” gli italiani dagli stranieri senza curarsi del fatto che, costringere gli immigrati a vivere in una con-

dizione di estrema debolezza sociale, alla mercè di approfittatori senza scrupoli non danneggia solo gli immigrati ma danneggia tutti i lavoratori: italiani e stranieri.

Si crea una nuova forma di servaggio e di segregazionismo. E questa situazione, se è una insopportabile ingiustizia per chi ne è direttamente vittima, rappresenta un cancro, che se viene lasciato crescere, rischia di minare le basi stesse della società italiana, con danni inimmaginabili.

Bisognerebbe voltare pagina e assumere con coraggio e lungimiranza la realtà per quello che è:– o di passaggio – per consistenti movimenti migratori.

L’Italia è passata dall’essere un paese di emigrazione ad essere un paese di immigrazione. Non può continuare a condurre una politica dell’immigrazione miope, gretta e... in ultima istanza... autolesionista, oltre che cinica.

È necessario accompagnare la società italiana – e i suoi cittadini, autoctoni e immigrati - nelle trasformazioni che i movimenti migratori inducono anche nel Bel Paese, affinché tutti ne possano ricavare il maggior numero di vantaggi, riducendo al minimo le sofferenze, i disagi e i traumi.



SCHEDA/ DIRITTO DI ASILO

Una proposta che, pur non rappresentando la soluzione, potrebbe consentire qualche passo in avanti per risolvere il problema degli ingressi irregolari è quella formulata da varie realtà che hanno un contatto diretto con la popolazione immigrata: l'introduzione di un permesso di soggiorno per ricerca lavoro. Questo permetterebbe l'ingresso regolare degli immigrati in Italia, cosa che colpirebbe i trafficanti, autoctoni e stranieri. La gente non dovrebbe più rischiare la vita nei *viaggi della speranza*.

Andrebbero studiati e messi anche in funzione dei meccanismi permanenti di regolarizzazione della popolazione immigrata già presente in Italia ma priva di un regolare permesso di soggiorno (perché non gli è mai stato concesso o perché non gli è stato rinnovato).

Dovrebbe trattarsi di un meccanismo diverso dalle sanatorie che abbiamo conosciuto, sebbene il governo debba pure porsi il problema delle conseguenze nefaste create dall'ultima sanatoria per colf e badanti del 2009, ribattezzata "sanatoria truffa". Dovrebbe essere spezzata la logica che vede il lavoro come unica condizione

perché lo straniero possa rimanere in Italia. Siamo esseri umani, non solo manodopera da sfruttare e poi gettare! Bisognerebbe abolire quel meccanismo infernale istituito dalla legge Bossi-Fini: il "contratto di soggiorno" che prevede che se un immigrato perde il lavoro perde anche il permesso di soggiorno.

Gli immigrati non possono permettersi il lusso di essere disoccupati. A loro è concesso soltanto una volta nella vita questa condizione e deve durare solo 6 mesi, la durata massima di un permesso di soggiorno per attesa occupazione. Se dopo 6 mesi non trova un lavoro deve essere espulso dal paese. Anche se vive in Italia da venti anni, anche se i suoi figli sono nati in Italia (i quali tuttavia, non possono avere la cittadinanza perché in Italia vige lo *ius sanguinis* e non lo *ius soli*).

Quindi, capita che, a causa della crisi economica che colpisce indistintamente tutti, molti immigrati che ormai avevano costruito una loro vita in questo paese ricadono nella condizione di "clandestinità" perché licenziati dal posto di lavoro e non riescono a trovarne un altro.

Sarebbe quindi necessario che i meccanismi di regolarizzazione tenessero conto anche dell'inserimento sociale e dei legami familiari che i cittadini immigrati

hanno nel Bel Paese.

Infine sarebbe necessario che l'Italia si dotasse di una legge sul diritto d'asilo che permetta una reale accoglienza a tutte quelle persone che arrivano scappando dalle guerre. Non sono "clandestini", come impropriamente vengono chiamati dai mass media e dai politici, ma potenziali richiedenti asilo ai quali spesso viene negata questa possibilità.

Queste misure *minime* ma razionali, andrebbero combinate con altri mutamenti profondi sia sul piano interno – promuovendo l'integrazione reciproca e l'educazione alla convivenza, cominciando da un'opera formativa sin dai primi anni delle scuole - sia su quello della politica estera. Sono infatti evidenti gli intrecci esistenti tra le migrazioni, da un lato, e i conflitti, le sperequazioni economiche tra nord e sud del mondo, dall'altro. Una politica migratoria civile dovrebbe essere una politica di apertura, dialogo, di equità, di ospitalità e pace. Tanto per cominciare, andrebbe ripristinato lo stato di diritto, già minato dai cosiddetti "pacchetti sicurezza" e dalle varie mostruosità giuridiche partorite in questi anni, simboleggiate drammaticamente dall'esistenza dei Centri di Identificazione ed Espulsione. Questi ultimi vanno smantellati; punto e a capo...



EST Energie & Solar Technik
... the energy solution!



PROgetTO
AMBIENTE

**QUANTI SOLDI VUOI?
TRASFORMA IL TETTO
DI CASA TUA IN DENARO
ACCERTATI DI SCEGLIERE
I MIGLIORI TECNICI
IN MODO DA NON SPRECARE
NEMMENO UN RAGGIO**



tel. 095 28 64 966
info@protoambiente.com
www.est-energy.com

Senza tetto, senza diritti

di Giulio Centamore

Nell'indifferenza e silenzio più assoluto, con decreto del Ministero dell'Interno datato 6 luglio 2010 è stata data attuazione ad una disposizione, inserita nel "Pacchetto sicurezza" che richiedeva l'istituzione di un registro nazionale delle persone senza fissa dimora. Una misura di polizia, che prevede una vera e propria schedatura dei senza tetto presenti sul territorio italiano. Un altro scoglio si aggiunge alle altre disposizioni che, nel corso della legislatura, hanno imposto condizioni più difficili per l'acquisto della residenza da parte di persone in condizione di grave emarginazione economica e sociale

L'apparente ragionevolezza della novella, che pare a prima vista richiedere solo la dimostrazione di un legame sociale, di una effettiva frequentazione con il comune in cui si richiede l'iscrizione anagrafica, si scontra purtroppo con la realtà, e con le pratiche che già in questi primi mesi di attuazione diversi Comuni hanno posto a causa della scarsa comprensibilità normativa ed interpretativa sulla nozione di domicilio.

In assenza di chiare indicazioni pratiche provenienti dal legislatore infatti, le amministrazioni comunali stanno adottando pratiche tra loro molto diverse e dalla dubbia legittimità, finendo spesso per richiedere al senza tetto che presenta domanda di iscrizione ai registri anagrafici, la dimostrazione, la prova provata della sussistenza dell'abitudine della dimora.

In alcuni comuni, viene già richiesto che il senza fissa dimora indichi indirizzo, scala ed interno dell'abitazione dove ha il suo domicilio, ciò che sembra equivalente, come ha scritto un Autore, alla richiesta di volare fatta ad un asino (Paolo Morozzo Della Rocca, Le nuove regole sull'iscrizione anagrafica dei senza fissa dimora).

Con il "Pacchetto sicurezza" prima e il Decreto del Ministero dell'Interno dopo, si dispone che "la persona che non ha fissa dimora si considera residente nel Comune dove ha stabilito il proprio domicilio. La persona stessa, al momento della richiesta di iscrizione, è tenuta a fornire all'ufficio di anagrafe gli elementi necessari allo svolgi-

mento degli accertamenti atti a stabilire l'effettiva sussistenza del domicilio. In mancanza del domicilio si considera residente nel Comune di nascita".

Il comune di Roma, che negli anni passati aveva dimostrato una grande sensibilità al problema, ha emanato una circolare, a firma dal vicesindaco Sen. Mauro Cutrufo, che a tratti ha davvero del paradossale. Dopo aver specificato che la circolare è motivata dalla necessità di regolare "con maggiore efficacia stringente rispetto al passato le modalità di concessione della residenza", per evitare "gravi conseguenze per l'ordine pubblico" ed arginare quello che viene definita "una condizione di allarme sociale generalizzato", vengono date precise istruzioni agli ufficiali d'anagrafe. Agli stessi viene richiesto di verificare l'effettiva sussistenza del domicilio mediante esame della documentazione offerta dal richiedente la residenza, il che, considerando che ci si trova di fronte a persone che spesso non hanno altro documento se non quello d'identità, e talvolta neanche quello, appare, come minimo, irragionevole. Il documento specifica inoltre, e qui non serve davvero aggiungere alcun commento, che la documentazione da esibire per giustificare la richiesta di residenza potrebbe consistere in "ricevute di alberghi o pensioni".

Qualora il richiedente non dovesse essere in grado di fornire la documentazione o comunque le prove richieste dall'ufficiale di anagrafe, la soluzione indicata dalla legge consiste nell'iscrizione nei registri del

comune di nascita, o se trattasi di straniero, nel comune di nascita del padre o della madre, o da ultimo nel registro nazionale previsto dalla norma e istituito presso il Ministero dell'Interno. Peraltro, anche qualora si riuscisse ad ottenere la residenza nel comune di domicilio, l'art. 2 del Decreto del Ministero dell'Interno, prevede che "i comuni, iscritto il soggetto nell'anagrafe della popolazione residente (...) evidenziano la posizione anagrafica di senza fissa dimora nell'Indice nazionale delle anagrafi". Inutile aggiungere che la legge non specifica, in caso di iscrizione nel registro nazionale, quale sia il comune tenuto a fornire assistenza sociale o sanitaria al "residente di serie B". Né, d'altra parte, si riesce a cogliere l'utilità di avere un medico curante nel proprio comune di nascita e non in quello di effettivo domicilio...

In estrema sintesi, il duplice risultato della novella legislativa fatta approvare dal Governo, della cui conformità al precetto costituzionale si dubita fortemente, sarà verosimilmente, da un lato, di dar luogo ad una vera e propria schedatura dei senza tetto, motivata formalmente con la necessità di garantire a tutti il diritto alla residenza anagrafica, ma che rimanda piuttosto a misure tipiche di uno Stato totalitario; dall'altro lato, di privare una determinata categoria di persone, già di per sé caratterizzata da un'estrema marginalizzazione economica e sociale, del presupposto imprescindibile per beneficiare di fondamentali diritti aventi valore costituzionale.



L'ANAGRAFE DEL DISAGIO

L'efficiente tenuta di un servizio anagrafico, elemento tipico dello sviluppo del moderno Stato di diritto, riveste la funzione di registrare le persone, le famiglie e le convivenze legate ad un determinato comune da una relazione giuridico-territoriale di residenza. Dalla realizzazione di tale servizio deriva infatti la possibilità di garantire in maniera universale sia il rispetto dei diritti che l'adempimento dei doveri che compongono la sfera giuridica dello status di residente e dunque di persona che partecipa pienamente alla vita della collettività.

In assenza di un efficiente tenuta del servizio anagrafico, non sarebbe possibile una corretta informazione statistica sulla popolazione presente sul territorio, e non sarebbe quindi possibile, ad esempio, un'equa distribuzione delle risorse pubbliche, l'individuazione dei doveri e degli obblighi dei cittadini, l'esercizio dei diritti politici, la concessione di pensioni, sussidi ed altre forme di assistenza sociale, l'accesso ai bandi per l'assegnazione di una casa pubblica, l'apertura di una partita IVA, il diritto alle prestazioni sanitarie non urgenti.

Non sarebbe possibile ottenere neanche la carta d'identità.

Consapevoli dell'importanza di garantire a tutti l'iscrizione nei registri anagrafici,

il legislatore anagrafico e le altre istituzioni interessate, in primis il Ministero dell'Interno e l'Istat, basandosi anche su rilevanti decisioni della Corte di Cassazione e del Consiglio di Stato, avevano elaborato un sistema in grado di assicurare il diritto alla residenza anche a chi fosse privo di una dimora abituale o a chi si trovasse a vivere in una baracca sul greto del fiume, piuttosto che in un camper o in una roulotte.

Tale sistema normativo si fondava sull'art. 2, comma 3, della legge anagrafica, approvata il 24 dicembre 1954, non a caso a distanza di pochi anni dall'entrata in vigore della Costituzione repubblicana. Tale disposizione affermava: "la persona che non ha fissa dimora si considera residente nel comune ove ha il domicilio, e in mancanza nel comune di nascita". Pur in assenza di una dimora abituale, requisito posto alla base dell'ordinaria nozione di residenza veniva dunque consentito a persone prive di abitazione o con stile di vita nomade, di godere dei fondamentali diritti e protetti da norme aventi natura costituzionale, quali diritti dell'uomo, eguaglianza formale e sostanziale libertà di domicilio), libertà di circolazione, diritto alla salute, ed altri.

Veniva dunque consentita una libera, e sostanzialmente insindacabile, elezione di domicilio nel comune ove la persona materialmente si trovasse a vivere, al fine di garantire anche a persone obiettivamente ai margini della vita sociale, di essere seguiti da un medico curante o dal servizio sociale, di partecipare alle elezioni, di fare richiesta

per un alloggio pubblico, di esercitare ogni diritto connesso all'acquisto della residenza anagrafica.

Da una circolare dell'Istat del 1992, veniva creata una via fittizia, territorialmente non esistente, in cui iscrivere le persone che ne facessero richiesta. Per tutelare anche il diritto alla privacy, ed evitare che sulla carta d'identità ci fosse scritto residente "in via senza tetto", piuttosto che in "via della casa comunale", diversi comuni italiani avevano pian piano adottato nomi non stigmatizzabili, non in grado di rivelare con un colpo d'occhio la condizione economica e sociale della persona. Ad esempio, il comune di Roma aveva intitolato la via fittizia a Modesta Valenti, un'anziana donna di 71 anni che ha trovato la morte alla stazione Termini, dove viveva, a causa di un tardivo ricovero in ospedale.

In sintesi, nel tempo, gli ufficiali d'anagrafe erano stati "educati" a rapportarsi adeguatamente con tali situazioni di estremo disagio, forzando la tradizionale ostilità delle amministrazioni comunali a concedere la residenza ai senza tetto, ostilità dovuta spesso, per la verità, più che a pregiudizi o malignità al timore di autorizzare nuove spese per le casse comunali.

Dopo i Lo Piccolo Arrivano i nostri!

di Pietro Orsatti

Domenico Raccuglia è l'uomo di continuità dei corleonesi. Soprannominato il veterinario, è stato arrestato più di un anno fa a Calatafimi. Da quel momento a Partinico più fazioni dell'organizzazione criminale si stanno confrontando per determinare l'egemonia. In questo territorio si giocano partite importanti. Perché ci sono affari ed equilibri che sono centrali per Cosa nostra

Operazione The End a Partinico a seguito di una pesantissima escalation di intimidazioni, scontri, attentati e minacce. Più di 40 arresti. Roba forte, fa strillare in prima pagina. Tutto bene, quindi? Fino ad un certo punto. Perché anche i sassi a Partinico sanno che l'operazione, certamente importante, non ha colpito fino in fondo il riorganizzarsi delle famiglie mafiose sul territorio. Un territorio particolare. Dove Cosa nostra non si è mai posta in ritirata, sommersa. E non si sono ancora letti i titoli di coda

Cosa nostra a Partinico è potere. E' sfacciata gestione d'affari illeciti e non, è condizionamento. Siamo in uno dei territori storicamente più esplosivi della Sicilia, dove la mafia, non si è mai sommersa e ha mantenuto integra la propria forza e vocazione militare. Una mafia complicata e contemporaneamente barbara. Ora, dopo la cattura di Domenico Raccuglia, due o più fazioni dell'organizzazione criminale si stanno confrontando per determinare l'egemonia in questo territorio di confine fra il palermitano e il trapanese, feudo di Messina Denaro. Il confronto rischia di coinvolgere, e già lo sta facendo, un'intera comunità. A Partinico si giocano partite importanti perché ci sono affari ed equilibri che sono centrali per Cosa nostra. Progetti faraonici (la Policentro tanto per fare un esempio) e zone d'ombra fra affari legali e illegali. Famiglie

profondamente radicate e numerose. I "rientrati" che chiedono la loro parte. Il vecchio potere che si riconsolidava dopo un periodo di strategica ritirata e di dominio di Raccuglia.

La guerra qui non si è mai fermata.

Un nullatenente con villa fa sempre pensare. Poi, quando a questo nullatenente sparano sette colpi di pistola alle otto di sera in pieno centro del paese, e proprio nel giardino della sua "meschina" dimora con marmi, putti e fontane, qualche allarme in più comincia a suonare. Nicolò Salto, capo del mandamento di Borgetto, è vivo per miracolo. È vivo perché la sera del 18 ottobre a ucciderlo hanno mandato un killer al battesimo del fuoco, inesperto, che ha utilizzato un'arma (una 7.65 a tamburo o una vecchia 38 con scarsa penetrazione) inadatta a un lavoro del genere, e che al momento di sparare il colpo di grazia si è dato, invece, alla fuga. Un nullatenente fortunato. Per il resto, tutto corrisponde alle modalità dell'agguato mafioso utilizzate in questi ultimi due anni nella guerra dell'area di Partinico. Compresa la Fiat Uno (a quanto pare la preferita dal killer del terzo millennio), auto rubata a giugno a Palermo, bruciata a poche decine di metri subito dopo l'agguato. Compresa la moglie del boss ferito che non ha sentito i sette spari nonostante fosse in casa. Una guerra che ora, con un boss guardato a vista

dalle forze dell'ordine nell'ospedale civico di Partinico, nessuno può negare: sette morti, due lupare bianche, centinaia di attentati incendiari, aggressioni e atti di intimidazione in due anni non erano bastati? I sette colpi al capo del mandamento di Borgetto, a quanto pare, sì.

«Il mandamento di Partinico, a differenza di altri territori di Palermo e della provincia – spiega il sostituto procuratore della Dda di Palermo Francesco Del Bene – sta vivendo da tempo un periodo di preoccupante fibrillazione. Situazione che ormai perdura almeno da un paio di anni, in particolare da quando è stato decapitato dagli arresti il clan dei Vitale con le operazioni del novembre del 2004 e dell'aprile del 2005. A seguito di questa, che potremmo definire una sconfitta del clan, c'è stata la comparsa su questo territorio di alcuni soggetti emergenti. Che hanno cercato di occupare spazi attraverso la violenza. All'iniziativa degli emergenti si è contrapposta la reazione di esponenti più tradizionali della famiglia di Vitale che ha generato la faida a cui stiamo assistendo».

Nicolò Salto, probabile capo del mandamento di Borgetto tornato in libertà nel 2007, è stato uomo di garanzia per la continuità del potere tradizionale di Cosa Nostra. Ma, ormai è evidente, è il latitante Domenico Raccuglia l'uomo "di peso", la



persona che garantisce la tradizione militare di Cosa Nostra . Uomo che, latitante proprio in questo territorio, si è avvalso con ogni probabilità proprio di Nicolò Salto per garantirsi un comodo soggiorno. E a prendere il potere in un'area svuotata di teste pensanti. «Da quello emerso dal processo conclusosi nel 2007 – prosegue Del Bene – Raccuglia è di fatto il garante del potere dei Vitale. Una sorta di supervisore. Appare evidente che ha mantenuto e mantiene in questo momento questo ruolo assolutamente prioritario nel comando del mandamento». Facendo da garante, a quanto sembra, anche con i Riina , della tenuta dei corleonesi nella zona e nel frenare militarmente gli emergenti. «Perché Domenico Raccuglia è l'uomo di continuità dei corleonesi – continua il pm – e ha tutta la capacità militare di imporre il proprio potere. Anche perché è latitante, anche perché è un killer, anche perché è un soggetto che ha acquisito prestigio in considerazione della lunga latitanza».

Ancora non sono chiare le motivazioni dell'agguato, anche se si sospetta che sia stato lo stesso Raccuglia a voler mandare un segnale. Una parte degli inquirenti ipotizza infatti che il boss latitante si sia convinto in questi mesi che i 73.000 euro e circa 8mila dollari rinvenuti dai carabinieri al figlio di Salto lo scorso anno, non siano solo frutto di

estorsioni o racket, ma fossero una somma sottratta al bacino economico dello stesso Raccuglia . Oppure, e siamo sempre sul piano delle ipotesi, i killer venivano da Partinico , direttamente dal clan Vitale, insofferenti di essere stati posti, dall'evolversi degli equilibri interni di Cosa Nostra , sotto il comando di Nicolò Salto. Il maggiore dei rampolli del boss Vito Vitale, Leonardo, ha però un alibi perfetto: era a Parma in visita al genitore sottoposto a regime di 41bis. E soprattutto, se il clan dei Vitale ha cercato di "risolvere" l'ingombro rappresentato da Salto senza l'assenso di Raccuglia siamo davanti a un'escalation ancora più preoccupante.

Ma il quadro della riorganizzazione dei clan non si ferma qui. La rete si allarga anche a Terrasini, Cinisi e soprattutto Carini. Quest'ultimo comune e Partinico sono i centri più popolosi e commercialmente più interessanti, è qui dove si concentra l'attenzione della mafia e della sua riorganizzazione. Qui circolano "piccioli", tanti, a fiumi. Qui comandavano i Lo Piccolo, e infatti a Carini è stata rinvenuta una parte del patrimonio illecito accumulato da Salvatore e dal figlio Sandro. A Cinisi, invece, è stato individuato il prestanome di Binno Provenzano, Andrea Impastato, titolare di 300 milioni di euro, confiscati, e sempre in questo paese, conosciuto soprattutto per la vicenda di un

altro Impastato, Peppino, animatore di Radio Aut ucciso nel 1978 su ordine di Badalamenti, è stata chiusa una pompa di benzina di proprietà di Procopio Di Maggio, il cui figlio è considerato il nuovo capo mandamento e legato, attraverso un matrimonio, al clan dei Vitale. E a Terrasini si erano insediati i Lo Piccolo per cercare di prendere il potere sul mandamento di Partinico che consideravano senza "padrone" ed entrando di conseguenza in guerra (sanguinosa) con Domenico Raccuglia . Nonostante le ondate di arresti il potere mafioso continua a tramandarsi attraverso la tradizione dell'eredità familiare, o come dice il procuratore Del Bene, «il dna mafioso non viene disperso e continua a ripresentarsi».

E Borgetto che c'entra? Perché il mandamento di questo piccolo paese alle porte di Partinico è così importante?

Borgetto è stata da sempre considerata come una sorta di zona grigia, dove la mafia riesce a occultarsi bene e a fare guadagni grazie alla presenza di centri commerciali di notevole peso, qualcuno dei quali era certamente già iscritto al libro paga della mafia e qualche altro si è iscritto da poco, ovvero "si è messo in regola" Un luogo, quindi, dove rifugiarsi e stringere le fila per una nuova offensiva. Ma il vero affare, il business dei business, è la Policentro di Partinico , dieci



anni di “non lavori”, di ricorsi e contro ricorsi, di soldi, tanti, già spesi e di tantissimi altri da spendere ancora per una delle opere più grandi previste negli ultimi dieci in Sicilia . Futura gestione affidata a Cogest Italia, 361.311 metri quadrati di strutture artigianali, negozi, attività “polifunzionali”. Soldi per gli espropri, soldi per gli inerti, soldi per la costruzione, soldi per la gestione.

Come non poteva interessare una miniera di denaro del genere alla mafia? E non solo alla mafia locale e palermitana. Già da tempo, infatti, le infiltrazioni da parte dei mandamenti trapanesi è sempre più evidente. E ora, dopo lo scioglimento del Comune di Partinico per sfiduciamiento della giunta e la conseguente delibera del commissario regionale (nominato dalla Regione quando questa era governata da Totò Cuffaro) che di fatto riavvia le procedure per la realizzazione dell’opera, i “vicini” legati all’altro latitante di spicco, Matteo Messina Denaro reggente dell’intera provincia trapanese, stanno cercando un accordo (si pensa in passato grazie anche alle armi) con i “corleonesi”.

Forse gli arresti del 27 ottobre ad Alcamo vanno inseriti proprio in questo quadro di riorganizzazione, lotta anche violenta, e conseguente accordo. La procura di Palermo, infatti, ha ordinato 11 arresti e 10 avvisi di garanzia, fra i quali c’è anche Vito Tura-

no, padre dell’attuale presidente della Provincia di Trapani Mimmo Turano, segretario provinciale dell’Udc. Turano, per anni sindaco democristiano di Alcamo , è indagato per concorso esterno in associazione mafiosa ed era già finito sotto inchiesta anni fa, in seguito alle dichiarazioni di alcuni pentiti che avevano parlato dei suoi rapporti con le cosche, la sua posizione era stata archiviata. Arrestata durante il blitz anche un’avvocata palermitana, Francesca Adamo, penalista del foro di Palermo. La donna è accusata di concorso esterno in associazione mafiosa e intestazione fittizia di beni.

Dalle intercettazioni che hanno condotto all’azione delle forze dell’ordine, emerge il presunto coinvolgimento della professionista negli affari delle cosche mafiose trapanesi. Inoltre l’avvocato, parlando con alcuni indagati, diceva che incontrava ad Altofonte, paese alle porte di Palermo, proprio il boss latitante Domenico Raccuglia . La donna nelle intercettazioni parlava anche del capomafia Matteo Messina Denaro e di Bernardo Provenzano . Anche in questo caso in modo tale da far intendere all’interlocutore di averli personalmente incontrati. Nell’ambito dell’operazione è stata sequestrata la ditta di calcestruzzi Medicementi. Secondo gli inquirenti, l’attività sarebbe riconducibile allo storico clan alcamese dei Melodia. E infatti tra le perso-

ne arrestate, il cui elenco non è stato ancora reso interamente noto, ci sarebbe anche Ignazio Melodia, reggente della famiglia e uomo di Messina Denaro.

<<...(dalla relazione Dia del primo semestre 2008) Le investigazioni più recenti hanno certificato un forte quadro di fluidità, caratterizzato dagli spostamenti di diversi uomini d’onore da uno schieramento all’altro, dalla soppressione o dall’accorpamento di famiglie, dalla diversa definizione di zone d’influenza dei mandamenti, spesso in una logica di alleanze incerte, sicuramente esito della mancanza di elementi apicali, capaci di assicurare una vera ed efficace dirigenza della struttura criminale. Non è possibile prevedere quale potrà essere, in futuro, l’influenza su questa magmatica situazione, attualmente in fase di stagnazione, delle deliberazioni dei capi detenuti o delle nuove leve “americane”, appartenenti alle famiglie degli Inzerillo e dei Gambino, se si mantenesse e si andasse consolidando l’orientamento a consentire il loro pieno rientro nell’ambiente mafioso siciliano». Assume perciò un particolare rilievo l’operazione “Old bridge”, condotta all’inizio di febbraio 2008 dalla Polizia di Stato e dall’FBI, che ha comportato l’arresto di oltre 80 mafiosi interrompendo il progetto di riavvicinamento agli “americani” come stavano progettando i Lo Piccolo.

Associazione culturale Falcone e Borsellino UNI-ON Confederazione associazioni studentesche

presentazione del libro

Gli ultimi giorni di Paolo Borsellino



Interverranno

**Rita Borsellino
Salvatore Borsellino
Antonio Ingroia
Antonino Di Matteo
Umberto Lucentini
Giorgio Bongiovanni
Lorenzo Baldo**

Moderano l'incontro

**Lucia Castellana
Anna Petrozzi**

Saluto del prof. Antonio Scaglione
preside della Facoltà di Giurisprudenza

**Palermo 29
Gennaio 2011
ore 17,00**

**Aula Magna
Facoltà di Giurisprudenza
Via Maqueda, 172**

INFO tel. 0734.810526 - web. antimafiaduemila.com / 19luglio1992.com

© francesco pedone

Il sangue di Gianluca per il Comune non è un danno

di **Roberta Mani**

autrice con Roberto Rossi di "Avamposto, nella Calabria dei giornalisti infami"

Gianluca Congiusta trentadue anni, ucciso dalla ndrangheta il 24 maggio del 2005: una raffica di fucile a pallettoni per dimostrare chi comanda nella zona. Una storia fra clan per gli equilibri territoriali tra i Commisso e i Costa. Una storia di solitudine per questa famiglia. Una solitudine che ti colpisce ogni giorno. Arriva anche al bar con guardi veloci, furtivi e...la Calabria è bella, c'è il mare, il sole, raccontate questo! Il sindaco? All'epoca era Alessandro Figliomeni. Per il comune ha deciso la non costituzione di parte civile. "Non c'è legittimazione" Il 15 dicembre scorso è stato arrestato con l'accusa di associazione a delinquere di stampo mafioso. Figliomeni, sarebbe il referente politico della cosca dei Commisso

Ergastolo. L'aula è affollata. C'è ancora l'eco della sentenza di primo grado appena letta dal giudice. Ergastolo per Tommaso Costa. E' lui, secondo la Corte d'Assise di Locri, l'assassino di Gianluca Congiusta, il fratello di Roberta. E' lui che il 24 maggio 2005 ha premuto il grilletto di un fucile a pallettoni, mirando alla faccia di quel ragazzino di 32 anni, che gestiva un negozio di telefonini a Siderno. Calibro 12, il calibro riservato agli infami, la pioggia di fuoco che deve cancellare i connotati, perché tutti sappiano, perché sia d'esempio. Ergastolo. Per la prima volta Roberta accenna un sorriso. Minimo, impercettibile. Poi il volto, rigato dalle lacrime, scompare tra le braccia del padre, Mario. «Domani sarebbe stato il suo compleanno. Domani Gianluca avrebbe compiuto 37anni.»

Siderno, locride. Roberta l'ho incontrata lì, una domenica di giugno. Una giovane donna, una vita sospesa, interrotta dalla morte del fratello, il suo punto di riferimento. «Gianluca ha avuto un brutto incidente». La telefonata, quel 24 maggio, le ha bloccato il futuro. Ricorda la corsa in macchina, il fidanzato che la chiude nell'abitacolo, che non la vuole far scendere. L'ambulanza fer-

ma, il via vai di forze dell'ordine e il corpo lì, al posto di guida. Perché non lo portano in ospedale? Perché non si sbrigano? Cosa aspettano? Poi il lenzuolo bianco. Qualcuno copre Gianluca. E' finita.

L'ergastolo per il suo assassino arriva dopo 2035 giorni. 2035 giorni in cui un padre, Mario Congiusta non ha smesso nemmeno per un istante di chiedere giustizia. Di lottare, solo, contro tutti. Di chiedere nomi e mandanti. Solo, nel suo maggiolone giallo con la foto di Gianluca impressa sulla portiera, parcheggiato davanti alla Procura, alle istituzioni locali. Solo, contro chiunque abbia provato a confinare nel silenzio la morte del figlio. Quel silenzio assordante, l'omertà, l'isolamento che vive chi in Calabria vuole sapere. Chi fa rumore e si ribella. Solo, contro chi ha provato a infangare la memoria del suo ragazzo, per mettere a tacere, perché tanto è così, perché noi qui ci viviamo. E ha parlato sottovoce di affari sporchi, di storie di corna, di usura.

Ucciso da un boss scarcerato per l'indultino. Ucciso per una lettera, per una richiesta di pizzo, finita in mani sbagliate. Per la voglia di proteggere la fidanzata. Gianluca è morto per questo. Lui era così. Sapeva

ascoltare, sapeva aiutare gli altri. Era impegnato nel sociale. Aveva vinto a 17 anni la battaglia contro il cancro. Aveva imparato a lottare, a mettersi in gioco, a caricarsi sulle spalle i problemi altrui, quasi fosse invincibile dopo averla spuntata con quel tumore. Non si tirava indietro. E non lo ha fatto neanche quando la madre della sua ragazza gli ha messo in mano quella lettera di minacce. Paghi anche noi o siamo costretti a uccidervi.

Il pizzo. L'arroganza mafiosa, il controllo del territorio. L'espressione del potere. Quel potere che a Siderno si chiama Commisso. Sono loro i padroni. Loro l'hanno spuntata nella faida con i Costa, il clan rivale. Ma dal carcere Tommaso Costa vuole prendersi la rivincita. Da lì prepara il suo ritorno. Stringe alleanze in tutta la Calabria, Gioia Tauro, Catanzaro, Reggio. E con gli amici pugliesi per il traffico internazionale di droga. Dà ordini ai familiari nei colloqui, scrive missive, manda pizzini, si rivolge ai suoi perché non trascurino strategie, ridisegna assetti. La fine pena per lui è prevista nel 2007. Ma il boss sa che sarà fuori molto prima. Nell'agosto 2003 la proposta dell'indultino è diventata legge.



Cancellazione degli ultimi due anni di prigione, se il condannato ha già scontato metà della pena. E allora, si deve fare in fretta. Il re ha bisogno del suo regno. E di riavere i suoi sudditi a suon di pizzo, terrore, sopraffazione e ovviamente silenzio. Gianluca consegna la richiesta di pizzo ai Comisso e svela così le trame di Costa. Deve pagare. La sentenza ricostruisce quella sera di maggio. Costa lo aspetta sulla strada di casa. C'è poca gente in giro. Alla tv c'è la finale di Champions League, Milan-Liverpool. Lo affianca. E spara. Una raffica di fucile a pallettoni.

Silenzio. Lo stesso silenzio che accompagna i 597 giorni che portano al processo. La solitudine di questa famiglia è lì, sotto gli occhi di tutti. Amplificata da chi sa e non parla, da chi fa finta di nulla, da chi mostra indifferenza. Una solitudine che ti colpisce ogni giorno. Arriva anche al bar. Sguardi veloci, furtivi. Nemici in casa.

«Ma perché parlate solo di omicidi? La Calabria è bella, c'è il mare, il sole. Scrivete di quanto è bella».

La signora si siede di prepotenza al nostro tavolo. Manipola la conversazione. Parla, accusa. I giornalisti parlano solo di 'ndrangheta. Ma dov'è la 'ndrangheta? Chiede puntandomi gli occhi in viso. Roberta non reagisce. Tace. Capisco che è a disagio. La signora non smette di parlare. Mi fa effetto sentire la sua voce. Mi sembra impossibile che possa dire cose del genere di fronte a lei. Di fronte al suo lutto. Eppure continua. Imperterrita. Desiste dopo dieci minuti buoni. Roberta non dice una parola.

Non commentiamo. Torniamo ai nostri discorsi. Sarà un collega, che ha assistito alla scena, a spiegarmi il giorno dopo che

quella signora tanto attiva nel difendere Siderno e la Calabria è l'ex moglie di un boss.

Isolati, quasi dessero fastidio. Quel padre che continua a chiedere giustizia, quella famiglia che, nonostante tutto, resta lì, in città. Che vuole il processo. Che esige la gente perbene al suo fianco. Che invita tutte le istituzioni a costituirsi parte civile. A gridare basta.

Mario Congiusta lo chiede a tutti i consiglieri comunali di maggioranza e opposizione. Chiede appoggio, soprattutto in tribunale, per avere la forza di incrociare gli occhi di chi ha premuto il grilletto, di chi gli ha strappato un figlio.

Il Comune di Siderno tace. E dopo un paio di settimane declina l'invito con un comunicato «Non c'è legittimazione ad agire in quanto non pare che l'omicidio, seppur deprecabile e in danno di un cittadino onesto e laborioso, abbia provocato un qualsiasi tipo di danno all'immagine dell'ente».

Il sangue di Gianluca, insomma, non è un danno per il Comune. Il sindaco, all'epoca, è Alessandro Figliomeni. E' arrestato il 15 dicembre scorso con l'accusa di associazione a delinquere di stampo mafioso. Figliomeni, secondo la Dda, sarebbe il referente politico della cosca dei Comisso, una figura di spicco inserita a pieno titolo nel clan, con l'alto grado di "Santista".

Scrivono i magistrati: «Contribuiva a dirigere e coordinare il sodalizio prendendo le decisioni più rilevanti, impartendo ruoli e disposizioni agli altri associati». Fu lui, quindi, a bloccare l'amministrazione comunale. A impedire che il Comune di Siderno si costituisse parte civile nell'omicidio Congiusta. E ora, non è

difficile comprendere il perché.

2035 giorni con la morte nel cuore. Con la speranza che il processo non si blocchi per qualche cavillo, che si arrivi a un nome, a un volto, a un assassino. Nell'indifferenza di molti e con il sostegno di pochi. Con i picciotti la sera prima di ogni udienza sotto il portone a far fischiare e fumare le ruote dei motorini. Perché sia chiaro chi comanda. E nessuno che vede, nessuno che interviene.

Fino a sabato 18 dicembre. Fino a quell'aula di tribunale. Affollata. Sono arrivati da tutta la Calabria, da Roma, da Milano. Perché era importante esserci.

L'sms di Roberta è un pugno nello stomaco: «Ho paura, in pochi minuti potrebbero vanificare tutte le battaglie e le sofferenze». È di nuovo silenzio. Ma stavolta condiviso da decine e decine di persone in attesa.

Poi la voce del Presidente della Corte. La sentenza. Ergastolo per Tommaso Costa, 25 anni per il suo braccio destro Giuseppe Curciarello, e trasmissione degli atti alla Procura competente che indaghi per falsa testimonianza i futuri suoceri di Gianluca e la fidanzata.

Il silenzio diventa rumore. Gli avvocati di Costa annunciano che ricorreranno in appello, che il loro cliente è innocente. Ma nessuno li sente. E' un giorno da ricordare. Un giorno in cui l'indifferenza diventa calore, speranza, voglia di alzare la testa e continuare a lottare. Roberta accenna un sorriso. «Non ci credo ancora. Non ci credo ancora» sussurra e si abbandona all'abbraccio del padre Mario. Poi, tra le lacrime, quasi rincorrendo un pensiero, aggiunge: «Domani sarebbe stato il suo compleanno. Domani Gianluca avrebbe compiuto 37 anni».

Una romantica cattiva ragazza

di Graziella Proto

"Resto a Palermo per poterla criticare". C'è chi la loda e chi invidia, Emma Dante, regista e drammaturga palermitana, ce la invidia mezza Europa. Sulla scena è irriverente, intrepida, sanguigna. Forse scandalosa. A Milano ha inaugurato la stagione della Scala con una particolarissima Carmen. Ogni suo spettacolo è un trionfo: fiumi d'applausi, complimenti, eccitazione. Ma anche di polemiche. Vive e racconta Palermo ignorata dalle istituzioni. La mafia? Un innamoramento fetente

"Resto a Palermo perché così posso criticarla. Resto a Palermo - dice spesso con tono di sfida - in questa città latitante da me tanto rappresentata nei personaggi e nel dialetto, ma che non si prende cura del mio lavoro...".

"Quando la tua città ti rifiuta, e non ti apprezza, è come se a rifiutarti fosse tua madre".

Ecco, si è presentata da sé. Emma Dante la regista palermitana, ormai nota a livello internazionale, non adoperava mezze parole, perifrasi, usa i vocaboli come una frusta. Con Palermo, sua città natale, ha un rapporto d'odio-amore.

"Non debutto mai qui, a presto dovremo debuttare non c'è una sola data in Sicilia, io con la mia compagnia viviamo qua...".

"Porto in scena poveri, malati e vecchi. Prostitute e travestiti. Perché tutti, nelle loro misere esistenze, rincorrono sogni di fate" Attrice, regista, drammaturga, Emma Dante per i suoi personaggi, scrive i testi e le canzoni. Per

ogni suo personaggio cuce ruoli e vestiti. Il suo è un laboratorio di modelli, sagome, profili: tipi umani. Sviscerati. Sezionati. Ricuciti. Le sue sono storie d'ordinaria esclusione ed emarginazione all'interno delle quali, timori, sogni ricordi, frustrazioni, si mescolano all'insegna del grottesco e del paradossale

* * *

Alta, magra, bruna. Una bella donna del sud. Una siciliana. Occhi sono severi. Il volto è incorniciato da capelli lunghi e scuri. Una striscia di capelli bianchi interrompe la chioma castana e forma una specie di virgola sulla fronte rendendola unica.

Gonna lunga, arricciata, colorata, floreale, sembra una zingara che danza, mentre si muove in questo spazio che non è un teatro e che è tutto.

Ufficialmente è uno spazio dove si fanno le prove. "La VICARIA" Quando siamo arrivati l'abbiamo trovata Emma sull'uscio apriva le porte e raccoglieva la posta, ci fa accomodare e subito il fas-

cino del luogo ci avvolge. E' un teatro? E' un luogo di ritrovo? E' una scuola? La Vicaria" è un pò di tutto questo. Una specie di spazio aperto. L'accesso che sembra l'ingresso di un teatro, t'immerge subito in un grandissimo salone ove c'è un enorme tavolo lungo una parete, un piano di tavole per le prove, tante seggiole per gli spettatori o chi per loro. Manifesti, teli, tende, libri, tutta una serie di cose ed oggetti creano una magia palpabile che da subito seduce.

Qui alla Vicaria, l'anno scorso hanno festeggiato la giornata del pride, una gran festa. "E' stato il mio modo di dimostrare che non sono lontana dai problemi della gente emarginata..." Inoltre, alla Vicaria di Emma c'è stata una iniziativa con donne letterate venute da ogni parte d'Italia.

"A scuola di teatro con Emma Dante" un seminario all'interno del quale il tema principale è stato il fare teatro a Palermo e alla Vicaria. Non ci sono stati sconti per nessuno. Emma non ne fa.

Foto di Carmine Maringola



Con le sue movenze garbate, raffinate e aggraziate immediatamente ti dà un'immagine esattamente contrastante con l'idea che hai fatto venendo a trovarla: la "ragazza cattiva" come sostengono in parecchi. Cattiva? Fin dall'inizio questo pensiero distrae, poi piano, piano, mentre parla del suo teatro, ci si rende conto: sanguigna, passionale, irriverente, intrepida, coraggiosa. Scandalosa. Le sue scene sono abitate da emarginati, scacciati, rifiutati, prostitute. Messe in scena che l'hanno resa una protagonista dei teatri europei che la osannano, la richiedono, la sostengono.

"Alla Scala di Milano io sono trattata da regina. - sorride. Una risatina, nervosa forse, fa una pausa - intendo dire che il teatro si mette a disposizione del progetto, invece qua...sono pure una regina, però, devo fare tutto io, non abbiamo nessun tipo di finanziamento, assistenza o, attenzione da parte delle istituzioni. Tutto è molto più difficile. Sono felice lo stesso perché mi sono conquistata la mia libertà; in piena autonomia, possiamo dire quello che pensiamo senza servire al potere, ai giochi di potere che fanno le sorti di questo paese. Chi riesce a svincolarsi a tutto questo, può parlare".

Arrivano dei giovani attori per provare. Va a salutarli. Quando ritorna riprende dal punto in cui si era interrotta." In questo momento in Italia si ha paura di parlare, o, perché si ha paura per il lavoro o, di entrare in una specie di ricatto. La gente non s'indigna più e si tace".

L'argomento l'affascina e con apparente distacco, continua il suo elegante interloquire con tranquillità. Senza fare

sconti, senza tentativi d'accomodamento Emma spiega il suo punto di vista: "Qui dentro io mi sento protetta della mia totale non appartenenza. Io non appartengo. Essendo questo posto non riconosciuto non esiste. Io invece sì, esisto. E' un paradosso: io esisto in un posto che non esiste. Non ho radici, però, ho costruito e continuo a costruire una identità lo stesso".



Finisce con la solita risatina, forse per togliere peso non alle parole ma alla situazione di grande ascolto.

La maggior parte delle persone che collaborano con Emma sono donne, in ogni modo tutti devono ingegnarsi, anche il suo giovane ed attraente marito "... mio marito fa tutto, chiaramente aiutati da esperti, accetta anche di essere diretto da me in maniera severa".

* * *

Qual è il percorso umano oltre che artistico di Emma? E' nata a Palermo, ha studiato a Catania e si è diplomata al Liceo classico Cutelli della città etnea perché suo padre rappresentante di filati è stato trasferito in quella zona.

Un giorno, racconta, con la scuola si recano al teatro greco di Siracusa a vedere le tragedie e " lì sono stata folgorata. Mamma voglio fare teatro.

Noi non si andava a teatro. Mia madre mi portò il bando per un concorso di arte drammatica mi mise sopra un

treno e mi disse vinci questo concorso se vuoi fare questo mestiere. Io vinsi il concorso ed iniziai a recitare. Mia madre ha avuto un ruolo fondamentale nella mia scelta. E' morta, quando facevo l'attrice."

Ha iniziato a fare teatro in un centro sociale, una struttura fatiscente e pericolosa, frequentemente visitata dai poliziotti che, li facevano sbaraccare. Spesso dovevano dividere gli spazi con barboni e senza tetto. Nulla l'ha fermata.

Oggi come allora Emma tira dritto. Mille progetti. Mille impegni. Teatro, libri e fra poco anche cinema. Del suo libro " Via Castellana Bandiera" ha già scritto la sceneggiatura mancano solo i soldi.

Cos'è che spinge a fare un teatro certamente diverso?

"Teatro diverso? Non lo vedo diverso, quando lo faccio lo sento mio.

Vedo un tentativo a volte fallito di dire qualcosa. Sono obiettiva, ci sono stati spettacoli che hanno avuto qualche problema "Cani di bancata", "Le pulle".Spettacoli di grandi allestimenti dove sono dovuto scendere a compromessi, ho dovuto fare teatro. Mi spiego meglio, quando faccio teatro sono più accadimenti che spettacoli, esperienze, tu pubblico, entri e fai un'esperienza.

Trovi l'attore che ti racconta attraverso il suo dolore, la storia. Quello a cui tendo sono degli accadimenti, delle esperienze. Il teatro invece è allestimento di uno spettacolo, bello, visionario dove c'è un'architettura precisa"

Un teatro di ricerca. D'impegno civile. Di tanta poesia. Un teatro dalle situazioni grottesche e paradossali. Il mondo siciliano. "...la mafia... non è sempre nel mio pensiero, è anche vero che se c'è un cattivo governo l'atteggiamento mafioso è il terreno fertile per la mafia: l'innamoramento fetente".

napoli
monitor

medicina di medicina interna e di oncologia
MUGCHIO

noidonne
www.noidonne.it
Mensile di politica, attualità, cultura fondato nel 1944

LE RIBELLI
Melampo EDITORE

iCordai

www.laperiferica.it
la Periferica
connessione in corso

telejato
091.8905850 www.telejato.it

ANTIMAFIA
www.antimafiaditemila.com

COMITATO
ADDIO
www.addio.org
380.3487929



www.
**censu
rati.it**
free web

CSO Centro Siciliano di Documentazione
"Giuseppe Impastato"
www.centroimpastato.it
30 anni di attività contro la mafia

coppola editore
I "pizzini" della legalità
www.coppolaeditore.3000.it

www.
contrastamf.
org



www.ritaatria.it

U'cuntu
www.ucuntu.org



Donne di Palermo

di Danila Giardina

Daniilo Dolci lo aveva già sperimentato iniziando dalla stessa Piazza. Armate di secchi e attrezzi da giardinaggio, un piccolo esercito di donne del quartiere Danisinni, si è messo al lavoro per ripulire il giardino e i locali dell'asilo nido "G.L. Galante", che da quasi trent'anni rappresenta le istituzioni nel rione. Un'adozione e una provocazione. Donne che non vogliono cedere alla rassegnazione e che vogliono riappropriarsi invece di servizi chiave come il consultorio, l'asilo nido, la parrocchia S. Agnese

"Io da piccola, ho frequentato questa scuola, mi piacerebbe tanto che anche il mio bambino lo facesse..." dice un po' risentita una giovane mamma del quartiere Danisinni di Palermo, una delle zone più povere e più centrali della città. Assieme ad una cinquantina di mamme del luogo e dei coordinatori "donne 25 novembre" e "diritti a Danisinni", il venticinque novembre del 2010, giornata mondiale contro la violenza sulle donne, hanno sfidato l'incuria e la negligenza delle istituzioni proponendo uno sciopero alla rovescia. Armate di secchi e attrezzi da giardinaggio, il piccolo esercito rosa si è messo al lavoro per ripulire il giardino e i locali dell'asilo nido "G.L. Galante", adiacente i locali dell'ex Onmi, che da quasi trent'anni rappresenta le istituzioni nel quartiere.





"La stessa la pratica non violenta di Danilo Dolci, inaugurata dal pacifista nel lontano Natale del 1956 nella stessa Piazza Danisinni, "per la difesa dei diritti di quelle persone escluse dai luoghi del potere e dalle decisioni", come lo sono ancora oggi le donne - spiega Antonella Monastra, ginecologo

ga del quartiere dal 94 e consigliere comunale eletta nella lista di Rita Borsellino".

All'iniziativa, ha partecipato anche Libera Dolci, che ha rievocato attraverso la sua testimonianza l'impegno del padre nel cortile Cascino e nelle zone limitrofe.

"L'asilo ha chiuso i battenti già alcuni anni fa - riferisce ancora Antonella - dopo il furto e l'incursione nei locali del Consultorio adiacente l'asilo, la prospettiva di una chiusura del servizio o del suo spostamento potrebbe essere una minaccia piuttosto concreta".





Contro la violenza invisibile che si manifesta anche con la chiusura di un asilo o di un centro d'aggregazione come "Crescere a Danisinni", (finanziato con la legge 285), del Consultorio, lo sciopero alla rovescia lancia un segnale forte alle istituzioni che hanno trascurato e abbandonato al degrado un territorio ricco, malgrado tutto, di memoria e di risorse positive. Poco meno di mille donne l'anno (con circa il 50% di nuove utenti) hanno frequentato il consultorio di Piazza Danisinni

dal 1983 ad oggi, con una media di cinquemila prestazioni l'anno; molte di loro hanno portato i loro figli all'asilo e non si rassegnano al progressivo e inesorabile abbandono del loro quartiere. " Il tema dei diritti negati non è estraneo alla violenza di genere che sulle donne diventa violenza di Stato - dice ancora la ginecologa - se si sottintende con l'espressione anche la progressiva eliminazione delle reti di servizi sociali a sostegno delle donne, come consultori familiari e asili nido, che costituiscono anche gli autentici avamposti della legalità nelle zone più degradate della città".

Quello delle donne di Palermo, è stato un gesto simbolico e di riappropriazione di diritti contro i luoghi comuni che considerano il quartiere zona off-limits "Un gesto che vuol far riflettere sullo stato di abbandono di una storica zona della città promosso dalle donne del quartiere con la solidarietà e

la partecipazione di tante altre associazioni di donne e di singole cittadine chiarisce Antonella - di forte valenza simbolica anche per me, da anni ginecologa del Consultorio. Si tratta di donne che non desiderano cedere alla rassegnazione e che vogliono riappropriarsi invece di servizi chiave come il consultorio e l'asilo nido, insieme alla parrocchia S. Agnese un punto di riferimento e d'unione sociale a portata di mano, a differenza invece del vicinissimo palazzo dei Normanni, sede del Governo delle Regione che si trova proprio a ridosso del quartiere Danisinni".

Il percorso di riappropriazione di diritti almeno in quel rione è partito.

L'obiettivo è l'immediata riapertura dell'asilo nido. Tuttavia, non si capisce come mai provvedimenti di riduzione eliminazione di servizi riguardano sempre i quartieri più periferici e degradati

La crisi è finita! La chiamano scuola!

di **Marcello Failla**

Edificio fatiscente per incuria del comune, il plesso Giovanni Paolo II del rione Cappuccini di Catania, quartiere a rischio, convive con un attiguo cantiere edile che produce anche emissioni nocive per la salute dei bambini; le entrate della scuola non sono illuminate e sono sprovviste di faretto, gli spazi a verde non esistono e sono infestati da erbacce e sterpaglia, gli stessi tombini, mai puliti, ostruiscono il deflusso della pioggia tanto che, al primo scroscio il cortile diventa un laghetto. Una sola stufetta per duecento bambini. L'amministrazione è in crisi, non può rimuovere nemmeno le barriere architettoniche

La chiamano scuola: Plesso Giovanni Paolo II in via Case Sante. Quartiere Cappuccini.

Gli alunni sono duecento. L'immobile, semplicemente fatiscente, è stato realizzato di recente, appena dieci anni, ma porta evidenti segni dell'incuria e della carenza di manutenzione, come tante scuole della città. La rete elettrica, realizzata al risparmio, riesce a malapena a fornire energia per una sola stufetta. Da quando, tre anni addietro, è stata rubata la caldaia, i bambini e gli operatori scolastici, non possono più riscaldarsi. Un centinaio di neon non funzionano rendendo precaria e insufficiente l'illuminazione nelle aule della scuola, mentre molti vetri delle finestre restano rotti e nella terrazza si registrano numerose infiltrazioni che rendono umido l'intera edificio.

Nel quartiere Cappuccini, a ridosso del luccicante centro storico, centinaia di genitori combattono da anni una battaglia spesso dimenticata dalle amministrazioni comunali che si sono succedute negli ultimi anni. In via Case Sante in particolare, dal

2006 intere famiglie contestano l'inefficienza del comune e la scarsa attenzione ai problemi della locale scuola

Il plesso Giovanni Paolo II fa parte dell'istituto comprensivo Andrea Doria del quartiere S.Cristoforo saltato agli onori della prima pagina perché le mamme degli alunni, da ben cinque anni combattono contro la chiusura del plesso decretata dall'allora sindaco Scapagnini. che alla fine ha dovuto dire "va bene ve la lasciamo per altri due anni" Le mamme di San Cristoforo che erano decise a tutto, tolsero come si dice le tende e festeggiarono. Sono sempre vigili:

Accanto alla scuola, Giovanni Paolo II da cinque anni è aperto il cantiere per la costruzione del secondo blocco di aule. Qualche tempo fa una controversia tra impresa e comune ha determinato l'abbandono del sito, che per alcuni anni è diventato ricettacolo di rifiuti, tra cui anche il pericoloso eternit, e ricovero di barboni e tossicodipendenti.

Nell'ottobre del 2009 gli abitanti,

stanchi delle tante promesse mai mantenute dall'amministrazione comunale, presentarono un esposto agli enti proposti (Procura della Repubblica, Comando Carabinieri per la tutela dell'ambiente, INAIL, Ufficio Igiene Pubblica, Comandante dei Vigili Urbani di Catania) denunciando l'esistenza di questa discarica di rifiuti pericolosi e la necessità di una bonifica dell'intera zona per salvaguardare la pubblica incolumità Soprattutto dei bambini frequentanti la scuola accanto. "Una battaglia - racconta Maria una delle mamme - che abbiamo condotto da soli, gli abitanti di Cappuccini sono stati lasciati colpevolmente soli da maggioranza ed opposizione al comune. Solo Rifondazione Comunista ha sostenuto la nostra vertenza per il diritto alla salute ed allo studio...è un piccolo partito... Comunque non ci arrenderemo..." conclude.

Qualche settimana dopo, certamente sollecitato dal Comando dei Carabinieri, che a seguito dell'esposto presentato, aveva svolto diversi sopralluoghi, il comune



effettuò finalmente la rimozione dei rifiuti maleodoranti e pericolosi, bonificando l'area del cantiere abbandonato.

Nello stesso mese, dopo anni di proteste dei genitori, fu finalmente assegnata la nuova gara per il completamento della nuova scuola, ed il cantiere si è riaperto.

I nuovi locali dovranno essere consegnati nei primi mesi del 2011 ed adesso i lavori procedono speditamente. Tuttavia: non esiste un divisorio che isoli il plesso dall'attiguo cantiere edile che produce anche emissioni nocive per la salute dei bambini, le entrate della scuola non sono illuminate e sono sprovviste di faretto, il giardino esterno non è dotato d'impianto d'irrigazione e gli spazi a verde non esistono e sono infestati da erbacce e sterpaglia, gli stessi tombini, mai puliti, ostruiscono il deflusso della pioggia tanto che, al primo scroscio il cortile diventa un laghetto. Gli ingressi al plesso sono sprovvisti di cancelli e sui portoni esistenti non si esegue la necessaria manutenzione, nella terrazza si registrano numerose

infiltrazioni che rendono umido l'intero edificio, inutilmente è stata richiesta l'installazione di quattro tettoie.

La scuola, sebbene sia frequentata regolarmente da diversi bambini portatori di handicap, non ha mai rimosso le barriere architettoniche ed il comune ha ufficialmente negato l'istituzione di un parcheggio dedicato.

Due mesi fa, in una lettera all'assessore alle politiche scolastiche del comune di Catania, il Comitato per il diritto alla scuola del quartiere Cappuccini denunciava il grave stato dell'edificio scolastico: oltre alla già citata assenza di riscaldamento. I bambini non vanno volentieri a scuola e, si tratta di un "quartiere a rischio"...Espressioni superate... ideologiche.

Fino ad oggi il comune non ha dato nessuna risposta e i genitori prima delle vacanze di natale, hanno deciso di iniziare il nuovo anno con altre azioni clamorose.

Hanno già sperimentato che per ottenere un qualche o, minimo diritto devono lottare, le donne di quel quar-

tiere lo hanno sempre saputo, lo hanno sempre fatto. Tutti i genitori saranno costretti ad indire uno sciopero, per avere la sostituzione dei neon guasti? Per ottenere un adeguato riscaldamento ai propri bambini? Per abbattere le barriere architettoniche? Lo faranno. E' stato già programmato.

Lo scorso 30 dicembre, nella sua consueta conferenza stampa di fine anno, il sindaco Stancanelli, successore di Scapagnini, ha annunciato il superamento definitivo della crisi finanziaria che ha attanagliato il comune di Catania negli ultimi 10 anni

"Nel 2008", ha detto il sindaco, "abbiamo trovato circa 400 milioni di disavanzo ai quali andavano aggiunti gli oltre 100 milioni delle Partecipate e i milioni dell'Amt, più i 70 milioni di debiti fuori bilancio. Oggi - continua Stancanelli - a distanza di due anni, abbiamo saldato tutte le pendenze, pagato regolarmente le rate dei mutui: possiamo dire che la crisi è alle spalle."

La città non si è accorta di nulla.

Evviva: “taccuinare” non è reato...

“La legge è uguale per tutti”: va bene, ma certe volte la legge è più uguale per certuni. Storia di soldi pubblici sprecati, storia di solidarietà verso chi chiede una mano, storia di processi pubblici negati, di giustizie involute e di avvocati (e giornalisti) coraggiosi

Non si annoi il lettore nel leggere di un caso giudiziario che non lo riguarda, perchè finchè un innocente che non ha commesso alcun tipo di reato si ritrova imputato in un processo penale per cinque anni... beh, il problema non è solo di chi diventa il protagonista di questo circo ma di tutti gli innocenti che per una prova di MUSCOLI tra chi ha il potere e chi non lo ha, potrebbero ritrovarsi nella stessa situazione.

Andiamo con ordine: Una donna, anni fa, fu accusata dalla sua potente famiglia d'origine di aver accoltellato un fratello. Un processo che trascinerà questa donna, madre di tre figli, ad una continua lotta per la sopravvivenza, sua e dei suoi bambini. Nonostante le prove di manifesta innocenza non siano state mai acquisite dai giudici, in barba al codice penale, la donna riesce ad ottenere l'assoluzione dal reato contestato, con formula piena.

Un processo che non finisce con un'assoluzione, perchè quello è solo l'inizio di una serie di prepotenze che questa donna è costretta a subire, debole del fatto che le persone potenti e influenti non sono certo i suoi bambini, ma la sua famiglia d'origine, sangue del suo sangue, che l'ha messa più volte in ginocchio sperando in una resa che non c'è mai stata.

La ragazza vede che ogni volta sia gli avvocati sia i giudici, cercavano di smorzare

le cose, togliendo gravità laddove c'era, e mettendone dove non esisteva. Insomma, forte di queste esperienze in tribunali, arriva a un punto in cui manda un appello su internet, che in sostanza diceva “vi prego, qualcuno venga a vedere cosa accade in aula, che qui fanno sempre come vogliono e tenteranno di mettermi i bastoni tra le ruote ancora una volta”.

Questo appello lo leggono svariate persone, e tra queste svariate persone ci siamo noi, di censurati.it, e una ragazza di Brindisi. Il processo si svolgeva in provincia di Pescara, davanti a un giudice di pace. E per la prima volta, la vittima di questa potente famiglia, non si era sentita sola. Aveva testimoni in aula. Una da Roma e una da Brindisi.

Non c'è cosa peggiore di lottare per un'ingiustizia urlando al vento verità che poi nessuno può sentire. In quell'occasione finalmente poteva esserci il riscatto di sempre.

Ma fu solo una illusione, perchè con una scusa e un pretesto, i testimoni vengono allontanati dall'aula e il processo continua a porte chiuse. Il motivo ufficiale: tentavano di fare riprese con una telecamera non autorizzate. Il motivo reale: quel processo in sordina è nato e in sordina doveva morire, insabbiando dove possibile e cercando di far conciliare le parti in causa (anche se una

non vuole) a dibattito iniziato. Il fatto di procedere a porte chiuse ci parse talmente ingiusto che chiamai i carabinieri... (in fondo mi ero fatta quattro ore di treno partendo all'alba, per sentire quel processo).

I carabinieri sembravano anche ascoltarmi, presero le mie dichiarazioni, firmi i verbali, commentai gli stessi verbali. Ma non sapevo che i carabinieri furono chiamati anche dal VPO (avvocato con mansioni di Pubblico Ministero) per allontanarci.

Fatto sta che dopo sei mesi da quell'udienza, ci siamo visti recapitare un avviso di garanzia con rinvio a giudizio per interruzione di pubblico servizio. Io, che il servizio da giornalista lo stavo facendo semplicemente prendendo appunti su un block notes (tanto da rinominare scherzosamente il reato “Taccuinaggio abusivo”) e me lo sono visto negare, perchè “ospite non gradita”.

Quindi per cinque anni, ascoltando una decina di testimoni circa, ho seguito questo processo sempre: ero malata e sono andata, avevo impegni di lavoro e li ho spostati, qualche lavoro da free lance è anche saltato, le prove in orchestra sono saltate sempre, ho preparato concorsi dicendo di avere pendenze penali, ho collaborato con le forze dell'ordine anche da IMPUTATA, e questo perchè?



Perchè una telecamera SPENTA ha minato gli equilibri assonnati di una corte che voleva un po' di tranquillità, non certo giustizia. Tanto è vero che quel processo finì con l'assoluzione della famiglia potente, mentre la figlia ribelle che per anni si è vista negare diritti per processi molto più pesanti, questa volta si è visto negare anche il diritto ad avere un processo pubblico. I nostri avvocati che hanno preso a cuore il caso del "taccuinaggio abusivo" hanno trasformato un processo farsa in una sorta di rivendicazione dei diritti negati: dal diritto di assistere a un'udienza pubblica al diritto di svolgere un lavoro giornalistico costituzionalmente riconosciuto, al diritto sacrosanto di tendere una mano e stare umanamente vicino a chi vive una situazione di abusi e soprusi. Il tutto facendo notare, durante l'arringa, che quello a cui assistevamo il giorno in cui ci allontanarono dall'aula, non era una semplice lite tra parenti. Era una lite di una famiglia potente che doveva "domare" una figlia ribelle. Ci hanno provato con l'accusa di le-

sioni aggravate e non ci sono riusciti. Ci hanno provato a isolarla durante quell'udienza, ma per una volta la ragazza non si era trovata sola. Il costo di una manovra sono stati cinque interminabili anni per un processo da cui siamo stati assolti perchè il fatto non sussiste. Il PM aveva chiesto tre mesi di reclusione per noi.

La vittoria più bella non è stata tanto l'assoluzione, ma il PM che a testa bassa è uscita senza guardarci pur passandoci davanti. Giustizia è fatta? Parzialmente. Giustizia sarebbe fatta se chi ha pensato di far pagare CON LE TASSE DI TUTTI un processo penale che ha dei costi non solo di denaro, ma di rallentamento della giustizia di tutti, pagasse di tasca sua questa prova di MUSCOLI del tipo "io sono la toga e voi non siete nessuno", citando l'attualissimo Marchese del Grillo.

* * *

Personaggi e interpreti (anche se purtroppo non è una farsa, ma la vita vera)

ALESSANDRA MARSILII – la figlia ribelle della famiglia potente

ANTONELLA SERAFINI (+ la sig. GHEZZI) – testimoni scomode sotto processo

VALERIA VANNI – VPO che a spese dello Stato mette in scena il teatrino con le accuse da cui siamo state assolte

ALFREDO GALASSO e LICIA D'AMICO – avvocati che hanno fatto un'arringa difensiva degna dei migliori libri di Grisham e che hanno preso a cuore il caso.

NICOLA TRIFUOGGI – il procuratore che ha FIRMATO il nostro rinvio a giudizio dopo le indagini preliminari che potevano portare solo all'archiviazione.

TRIBUNALE DI PENNE – location del processo per "taccuinaggio abusivo" (e io aggiungerei "ascoltaggio clandestino")

foto segnaletica di Alessandra Marsilii all'epoca in cui fu marchiata a sangue e portata INNOCENTE in carcere e NON IN OSPEDALE (togliendole quindi ANCHE il diritto alla salute)

Antonella Serafini
www.censurati.it

Le mafie italiane e straniere analizzate dallo scrittore e giornalista calabrese in un'opera dedicata ai ragazzi

"La mafia spiegata ai ragazzi", edito da Mondadori.

Antonio Nicaso vive in Canada, è docente di Storia della questione meridionale e Storia delle organizzazioni criminali al Middlebury College (Vermont, USA), nonché autore di numerosi bestseller internazionali tradotti in diverse lingue, come "Global Mafia: The New world Order of Organized Crime" e "Bloodlines: the rise and the fall of the Mafia's Royal Family".

La "Mafia spiegata ai ragazzi" si propone un obiettivo ambizioso e complesso: raccontare nel modo più semplice la mafia, la 'ndrangheta, la camorra e la sacra corona unita. Il testo raccoglie curiosità e descrizioni interessanti sui riti, sulle parole chiave e sulle consuetudini che contraddistinguono le più diffuse organizzazioni criminali non solo italiane ma anche di "cosa nostra" americana, delle "triadi" cinesi, della "yakuza" giapponese, dei "vory v zakone" russi, dei cartelli colombiani e messicani, della mafia nigeriana ed albanese.

Ma quale bosco: facciamo una bella strada di cemento!

di Gianni Lannes

Milioni di metri cubi di asfalto, iniezioni di cemento armato ed inquinamento a cielo aperto sommergeranno uno degli angoli più belli, suggestivi e incontaminati della Sicilia. Diventerà una strada a scorrimento veloce il bosco della Ficuzza, una riserva naturale dove è presente l'80 per cento delle specie animali esistenti. La fine dell'ecosistema pare non importi a nessuno, perché, lo scorrimento veloce farà risparmiare tempo anche se... costerà 12 milioni di euro per ogni minuto risparmiato. Sponsor del progetto Renato Schifani. Pare fosse una opera pubblica degli anni di Lima e Ciancimino

Bentornati in un' "area protetta" - solo sulla carta - della Sicilia. Una superstrada di 22 chilometri stritolerà il bosco della Ficuzza e cancellerà una preziosa area archeologica. Padrino e sponsor: Renato Schifani, presidente del Senato e cittadino onorario di Corleone. Il bosco della Ficuzza rischia ora l'estinzione.

Uno degli angoli più suggestivi e incontaminati della Sicilia è minacciato da una strada a scorrimento veloce che lo soffo-

cherà con milioni di metri cubi di asfalto, iniezioni di cemento armato ed inquinamento a cielo aperto. L'Anas vuole l'arteria a scorrimento rapido a tutti i costi; addirittura la pretende il presidente del Senato. Renato Schifani rivela una raggianti confidenza: «Si tratta di un'opera essenziale. Gli ambientalisti hanno perso. E poi non contano niente, tanto la superstrada si farà». Per il cartello degli oppositori, contadini, ecologisti, cittadini è solo «uno scem-

prio inutile e costoso». Un «disastro annunciato» perché l'opera pubblica, si srotola per più di 22 chilometri e prevede 11 viadotti, 12 cavalcavia, 2 ponti, 2 gallerie, svincoli a rotonda.

A conti fatti: oltre un milione di metri cubi di sbancamenti. Ventidue e passa chilometri, spezzettati furbescamente in 5 lotti che passano per ampi tratti all'interno del bosco, dal 1991 Riserva naturale, interessando anche una Zps e ben due aree Sic.





«Inutile» perché secondo lo studio del Forum “Salviamo Ficuzza”, realizzato con il contributo di docenti universitari dell’ateneo palermitano ed esperti in materia si risparmierebbero solo 8 minuti. «Uno spreco di denaro pubblico» perché solo cinque anni fa l’operazione costava 98 milioni di euro: 12 milioni per ogni minuto risparmiato.

La spesa attualmente è lievitata a 300 milioni, ma non si arresta, lievita sempre più. Il bosco della Ficuzza è uno dei più suggestivi dell’isola, sicuramente il più vasto della Sicilia occidentale, dove è presente l’80 per cento delle specie animali, tra uccelli e fauna selvatica. Un polmone verde che non è solo natura ma anche storia e cultura.

Carla Quartarone, ordinario di Urbanistica all’università di Palermo è perentoria: «I siti archeologici sulla Montagna Grande, la reggia di Ficuzza, le chiese, i conventi, le masserie, gli insediamenti rurali sono tutti beni culturali che derivano il loro maggior valore dall’essere immersi discretamente in un ambiente dove prevalgono ancora i segni della natura e quelli antropici aderiscono a questa. Questa superstrada superflua e inopportuna spazzerà via tutto».

Secondo l’architetto «il progetto di “ammodernamento” della strada statale 118, è in contraddizione con il Piano regolatore generale del Comune, non soltanto perché

tale modifica non è prevista in termini di occupazione di suolo e destinazione d’uso, ma soprattutto perché contraddice la valorizzazione del patrimonio culturale e storico e la salvaguardia del paesaggio agricolo e boschivo, assunti come risorse sulle quali fondare un possibile sviluppo sociale e produttivo del territorio corleonese».

Veti incrociati sono piovuti anche da Soprintendenza e Forestale, che hanno bocciato quattro dei cinque lotti in cui è suddiviso il progetto per incompatibilità ambientali e archeologico-paesistiche. In virtù di tali impedimenti l’Anas ha chiesto e ottenuto (con una serie di prescrizioni), il nulla-osta solo per il terzo lotto, cioè quello esterno alle due aree protette. I lavori sono stati consegnati il 16 luglio 2008 all’associazione temporanea d’imprese Tecnis spa - Cogip srl - Si.ge.nco spa, di Tremestieri Etneo, in provincia di Catania, per l’importo contrattuale di 18.788.207,00 di euro. L’ultimazione era prevista per il 7 novembre 2009. Nel luglio scorso è stato inaugurato il terzo lotto in pompa magna. «Uno spettacolo davvero indecente: ministro, presidente del senato, presidente della provincia, vertici Anas e sindaci - tutti insieme appassionatamente - per inaugurare meno di sei chilometri di strada. A fronte di un tracciato Corleone-Marineo di circa 30 chilometri, a cui dev’es-

sere aggiunto - per completezza - il tratto Marineo-Bolognetta, di cui non si parla più - riferisce Dino Paternostro su un blog locale - Matteoli non sapeva cosa stesse inaugurando. Ha parlato di strada, ma si trattava di un piccolo lotto. Lo stesso vale per il presidente Avanti.

E gli altri quattro lotti? L’Anas (ce l’ha riferito il direttore regionale Ugo Dibbenardo) ancora deve completare i progetti esecutivi. E poi provare ad acquisire i prescritti pareri della Soprintendenza al territorio e ambiente e dell’azienda foreste demaniali. Il sindaco di Marineo, Franco Ribaldo chiede di convocare una conferenza di servizio, per mettere attorno allo stesso tavolo gli enti interessati ad esprimere i pareri sui progetti ancora in corso, per accelerare le procedure». Non nasconde l’entusiasmo Antonino Iannazzo (Pdl) sindaco di Corleone: «Esprimiamo grande soddisfazione Per ora si comincerà a costruire partendo dal centro». E gioisce l’assessore regionale all’ambiente, Giuseppe Sorbello, all’idea di spazzare via pini secolari in ottimo stato vegetativo.

Quest’opera pubblica non è altro che la riesumazione di un discutibile progetto della Democrazia cristiana risalente agli anni ’70, quelli di Lima e del sacco di Palermo: l’“adeguamento” della statale 118 da Marineo a Corleone.



L'Anas rilancia addirittura con un altro progetto nella stessa area: il by pass di Marino, 7,7 chilometri di viadotti e gallerie che solcano pregevoli aree archeologiche, per un costo di 160 milioni di euro. Per sottrarre l'entroterra palermitano dal temibile «isolamento» - l'area che statistiche ufficiali alla mano presenta la maggiore densità stradale dell'isola - di cui parlano i fautori, un'alternativa ecosostenibile esiste: una bretella di collegamento tra il Corleonese e la veloce Palermo-Sciacca nel tratto tra Corleone e Roccamena. Solo 15 chilometri di tracciato con un impatto ambientale quasi nullo. Tempo di percorrenza 42 minuti, 8 in meno rispetto al tempo necessario utile a percorrere la superstrada ideata dall'Anas.

Uno stupro ambientale vale pure un Renato al Senato.

"LA STAMPA": CENSURA ISTITUZIONALE

Ecco il retroscena. Tranquilli: è tutto a posto, tutto legalizzato, si fa per dire. L'inchiesta era stata concordata con il caporedattore Guido Tiberga e con il direttore Giulio Anselmi. Non vedrà mai la luce e i due colleghi non forniranno in merito alcuna delucidazione.

Un passo indietro. Apro un'inchiesta su questo scempio annunciato. Volo a Palermo e chiamo il responsabile dell'Anas. Poi il sindaco di Corleone e altri soggetti coinvolti. La notizia di un cronista ficcanaso giunge al presidente del Senato pro tempore. Renato Schifani mi fa telefonare dal suo segretario particolare e mi invita a palazzo Giustiniani in Roma per partecipare alla festa del ventaglio; un discorso di fine anno con annessa abbuffata a spese degli ignari contribuenti (presenti molti parlamentari del cosiddetto centro sinistra). Ci vado. Dopo i convenevoli di rito Schifani in persona ap-

pare sorpreso per questo mio specifico interessamento. Espongo i nudi fatti e lui mi consiglia di prendermi una vacanza. Rammento a Schifani che negli anni '90 era socio della "Sicula Brokers" con Nino Mandala e Benny D'Agostino, entrambi condannati in via definitiva per associazione mafiosa. Per la cronaca: Renato Schifani è stato consulente del sindaco di Villabate (in provincia di Palermo) la cui giunta comunale è stata sciolta ben due volte per collusione con la mafia.

Singolare coincidenza: proprio per mafia Schifani Renato è attualmente indagato dalla Procura della Repubblica di Palermo. Insomma, tutto a posto.

Epilogo: Schifani nel febbraio del 2009 compie una visita lampo alla redazione di Torino del quotidiano di casa Fiat. Risultato finale: Anselmi passa a presiedere l'Ansa, mentre la collaborazione professionale dello scrivente viene inesorabilmente troncata, senza nemmeno uno straccio di spiegazione. L'attuale direttore Mario Calabresi finge di cadere dalle nuvole.

Ingresso libero nel mondo della cultura



di Lamberto Puggelli

"Come il mio maestro Giorgio Strehler sono nato per raccontare storie e posso fare solo questo. E se mi tolgono la parola racconterò storie a gesti. E se mi tolgono i luoghi dove narrare, racconterò storie agli angoli delle strade". Il maestro Lamberto Puggelli ancora a Catania con "Ingresso Libero". teatro ed altro per contribuire al progresso culturale e civile della propria città e del proprio paese

Molti anni fa, recitavamo a Palermo, e tutte le sere dopo lo spettacolo, andavamo a mangiare in una "putia" alla Vucciria. (Fu in quell'occasione che conobbi Rosa Balistreri che il boss, proprietario del locale, convocava a volte per i clienti. Rosa, straordinaria anima sicula, di cui anni dopo mi ricordai per metterla in scena, accanto ad Anna Proclemer nella Lupa di Verga.) Lo stesso boss aveva uno strano modo di farci il conto: agli esponenti "in ditta" che evidentemente giudicava più facoltosi, chiedeva 1.000 lire mentre ai piccoli attori o a chi semplicemente gli stava simpatico chiedeva 200 o anche solo 100 lire, qualunque cosa avesse mangiato. Anche da un modo d'agire autoritario, sbagliato e dal sapore mafioso si può imparare!

Ingresso libero fa di più. Non impone niente. Si attende un contributo "... a seconda della possibilità, del gradimento e del desiderio di contribuire al progresso culturale e civile della propria città e del proprio paese...".

Personalmente non desidero più

nulla se non affetto e amicizia. Ma posso ancora donare. E mi appare straordinariamente vera la scritta che appare all'ingresso del Vittoriale: "Io ho quel che ho donato".



Un caro amico mi ha scritto che, tornando dall'Himalaya, incontrò un vecchissimo Guru che aveva incontrato molti anni prima e: "Si ricorda di me?" "Non ho bisogno di ricordarti... ma io ti conosco". Io non desidero ricordare, io desidero conoscere. Ma non penso che io possa insegnare molte cose: alcuni principi, alcune regole.

Ora che la parola detta ha per me qualche difficoltà, non posso neanche

comunicare la mia sapienza tecnica. Ma chissà se il sacro Agni mi abbia fatto questo dono perché mi renda conto che sono altre le cose importanti. Il fuoco... io sono un segno di fuoco. L'ultimo libro di Calasso si intitola appunto L'Ardore. Nelle prime pagine dice che i Veda quando erigevano l'altare sceglievano "un luogo alto, piano, compatto e leggermente in declivio". Per me teatrante impossibile non pensare subito a un palcoscenico!

Come il mio maestro Giorgio Strehler sono nato per raccontare storie e posso fare solo questo. E se mi tolgono la parola racconterò storie a gesti. E se mi tolgono i luoghi dove narrare, racconterò storie agli angoli delle strade.

Per insegnare imparando e imparare insegnando. E ora partiamo per questa ultima avventura. Senza soldi, senza tecnica, contando solo sull'Università, sul Preside Iachello e tanti amici. Riunendo qualche giovane. Io vecchio, ma con un passato. Loro giovani, ma con un futuro.



L'antieroe Giuseppe Fava

di Enza Scuderi



Un libro che racconta la storia di Giuseppe Fava e della sua scuola di giornalismo riuscendo a non farne un mito dell'amicizia virile. Un Fava che non era nemmeno un antimafioso in senso stretto, ma un giornalista che credeva nell'etica del giornalismo e che con la sua armonia di uomo passava dai reportage scritti a quelli in video, dal romanzo alla sceneggiatura, da Roma a Catania, dal ritratto sagace delle tante Sicilie alla denuncia chiara dei sottotesti siciliani ed italiani tutti, i suoi articoli erano insieme pezzi di letteratura. Raccontava una miniatura d'Italia nei suoi intrecci politico-imprenditoriali-mafiosi e questo infastidiva gli interessati. La "pericolosità" dell'onestà giornalistica di "Pippo" fa partire l'ordine di ucciderlo. Viveva un suo momento felice

"In Italia il vero peccato non è il male, ma raccontarlo". Con questa frase si apre la breve nota introduttiva di Giancarlo Caselli al libro di Massimo Gamba, *Il siciliano. Giuseppe Fava antieroe contro la mafia*. E infatti chi il "male" lo racconta, e di fatto lo ostacola, in Italia finisce volentieri delegittimato, e se non delegittimato, finisce ucciso, o talvolta, delegittimato dopo la morte, con indagini farsa che percorrono piste improbabili, come quelle seguite all'omicidio di Peppino Impastato, e di Pippo Fava. Quando poi non è più possibile negare che sia stata la mafia ad ucciderli, c'è chi li etichetta risolutivamente come "eroi". Eppure questi "eroi morti", non solo avrebbero fatto volentieri a meno di morire in circostanze tanto balzane come sotto i colpi di una rivoltella o nella deflagrazione del tritolo, ma non gradirebbero la definizione.

Massimo Gamba ce lo ribadisce già nel sottotitolo, chiamando Pippo Fava "antieroe", e nel corso del libro ci ricorderà in modo deciso che Fava non era nemmeno un antimafioso in senso stretto: era un giornalista che credeva nell'etica del giornalismo, e per questo era un antimafioso. Né il suo essere giornalista era un concetto che dimidiava il suo lato di scrittore e drammaturgo: Fava era un intellettuale in cui tutte queste cose venivano ad incontrarsi senza spasmi o contraddizioni. Questa armonia dell'uomo Pippo Fava traspare subito dal libro, l'armonia di un uomo che passava dai reportage scritti a quelli in video, dal romanzo alla sceneggiatura, da Roma a Catania, dal ritratto sagace delle tante Sicilie alla denuncia chiara dei sottote-

sti siciliani ed italiani tutti, che scriveva articoli che erano insieme pezzi di letteratura. Della penna di Fava, Massimo Gamba fa un ottimo uso; i suoi articoli, citati opportunamente, aiutano a ricostruire la storia di quegli anni come man mano si è venuta a palesare allo stesso creatore de "I Siciliani", con la dovuta particolare attenzione alla Catania dei "cavalieri del lavoro", a quella miniatura d'Italia nei suoi intrecci politico-imprenditoriali-mafiosi da cui parti l'ordine di uccidere un uomo troppo scomodo. Da quel contesto catanese prende le mosse il libro, ovvero dalla descrizione dell'organizzazione dell'agguato a Pippo Fava e del suo svolgimento, come fu data nella deposizione del 1996 dal collaboratore di giustizia Maurizio Avola, membro del commando.

"Ufficialmente" il volume ripercorre gli ultimi quattro anni della vita di Fava, da quando nel 1980 rientrò in Sicilia per dirigere "Il Giornale del Sud", testata da cui fu defenestrato alla fine del 1981, quando al gruppo di imprenditori e politici che l'avevano fondata divenne chiara la "pericolosità" dell'onestà giornalistica di Pippo Fava; ma per far ciò la narrazione è costretta a toccare tutta la vita, venendosi a porre come una biografia complessiva del personaggio pubblico, e sfiorandone anche la vita privata. Funziona la ricetta di procedere per flash-back e flash-forward: questi viaggi nel tempo tengono desta l'attenzione di chi legge e ricompongono come un puzzle tanto la vita di Fava quanto gli eventi che vi si intrecciano. Ma la storia di questi ultimi quattro anni di vita è necessariamente anche la storia delle reda-

zioni del "Giornale del Sud" e de "I Siciliani" come Fava le ha volute, e dunque il racconto non solo di un'idea di giornalismo, ma di una "scuola" che si contrapponeva al giornalismo "istituzionale", mi si passi la definizione, della "Sicilia" di Mario Ciancio (dello "stile" del quotidiano catanese per eccellenza, Gamba dà poi un esemplare saggio proprio attraverso il modo in cui l'omicidio di Fava è raccontato su quelle pagine). Di questa scuola di giornalismo votato all'etica della verità Gamba è ben conscio, e infatti ha incontrato moltissimi di coloro che hanno lavorato con Fava, riportandone testimonianze e dichiarazioni, nonché passi d'articoli, durante tutto il libro. A merito dell'autore va di sicuro l'aver ascoltato tanto i giornalisti quanto le giornaliste che hanno partecipato all'esperienza di Fava, senza cadere nell'equivoco di un gruppo tutto al maschile, in una sorta di mito dell'amicizia virile, come talvolta è accaduto. Come è sicuramente un merito l'aver ricordato a chiare lettere che l'esperienza de "I Siciliani" non si è chiusa a Catania con l'ultimo numero de "I Siciliani nuovi" nel 1996, ma prosegue fin oggi: Esperienze più o meno importanti, più o meno famose, ma, sempre con la stessa identica rotta ed aspirazione, punto di riferimento per i giovani che desiderano fare questo mestiere e che solo nel solco di Fava riescono ad attingere se di questo lavoro si vuole veramente fare un impegno etico.

Massimo Gamba
Il siciliano.

Giuseppe Fava antieroe contro la mafia
Sperling & Kupfer, 2010, € 17

Il grande mediatore

di Gigi Malabarba

Sinistra Critica, senatore della XIVa legislatura e membro del Copaco



"Non intenzionalità" dell'omicidio. Nero su bianco. Parole studiate per tentare di sterilizzare preventivamente l'operato della magistratura italiana? Calipari, l'uomo inviato in Iraq per ordine del suo governo, è stato ucciso deliberatamente perché disturbava il manovratore americano? L'operato di Gianni Letta il grande, freddo, cinico negoziatore nell'operazione Calipari-Sgrena, il mediatore politico italiano per antonomasia, l'unico che poteva individuare i margini entro i quali definire il tasso di divergenza inevitabile con gli Stati Uniti, senza scalfire l'alleanza con George Bush e tentare, nel contempo, di depotenziare la "famigerata" attività giudiziaria italiana.

Addolora, e come potrebbe essere diversamente, leggere nero su bianco nel cavo dell'ambasciatore Mel Sembler che quello che si è pensato al momento della pubblicazione del rapporto dei commissari italiani Campregher e Ragagnoli sull'omicidio dell'agente del Sismi Nicola Calipari in Iraq, era effettivamente stato concordato tra il governo di Roma e quello di Washington. Addolora, e in primo luogo chi è stato colpito direttamente come Rosa Villecco e Giuliana Sgrena. Ma purtroppo non stupisce affatto.

Quelle poche parole relative alla "non intenzionalità" dell'omicidio, inserite nelle pagine conclusive di un rapporto che in molte parti divergeva profondamente da quello redatto dal generale Vangjel, costituivano il tentativo di sterilizzare preventivamente l'operato della magistratura italiana, impossibilitata a celebrare un processo per un delitto commesso fuori dai confini del paese.

Quelle parole appositamente studiate dal governo Berlusconi per bloccare i procuratori Ionta, Saviotti e Amelio, come riferisce Sembler, sono state scritte dal responsabile per la sicurezza e

l'attività di intelligence della presidenza del consiglio, Gianni Letta. Difficile avere dubbi al riguardo.

Lo stesso che, insieme a tutte le forze politiche di maggioranza e opposizione, si era adoperato con tutti i mezzi a disposizione per ottenere il rilascio della giornalista del Manifesto e in precedenza anche degli altri ostaggi. La loro liberazione era, infatti, interesse comune sia di chi doveva dimostrare efficacia nell'azione di governo, sia di chi voleva innanzi tutto salvare delle vite umane, anche agendo in contrasto netto con le disposizioni del plenipotenziario Usa a Baghdad, John Negroponte: ogni trattativa col nemico, era il diktat, è equivalente al suo sostegno, specie quando di mezzo ci sono i soldi dei riscatti che gli italiani hanno sempre pagato.

E' il mediatore politico italiano per antonomasia che poteva individuare i margini entro i quali definire il tasso di divergenza inevitabile con gli Stati Uniti, senza scalfire l'alleanza con George Bush e tentare, nel contempo, di depotenziare la "famigerata" attività giudiziaria italiana.

Per questo la procura di Roma per

cercare di arrivare al processo fu costretta a ignorare le conclusioni del rapporto italiano e a imboccare la strada opposta – e giuridicamente inattaccabile – dell'accusa per "omicidio volontario oggettivamente politico" nei confronti dello sparatore Mario Lozano.

Nel difficile equilibrio ricercato dal sottosegretario Letta, il governo doveva fronteggiare anche l'offensiva interna di quei settori di apparato di sicurezza che consideravano da "furbetti" i tentativi della squadra di Nicola Calipari di aggirare le tassative disposizioni antitratataviste degli americani. Rileggere gli articoli di Repubblica, che pure passa per progressista, a sostegno di questa tesi a pochi giorni dall'assassinio dell'agente del Sismi fa rabbrivire forse più di quanto il dispaccio di Sembler pubblicato ora da Wikileaks.

Già, perché ci fu chi tentò di depistare dall'Italia lo stesso Calipari durante i tentativi di liberare Giuliana e anche approfittò cinicamente di questa tragica circostanza per scalzare il capo del Sismi Niccolò Pollari, nominato dal centrodestra, e aprirsi la strada al controllo di tutti gli apparati di sicurezza del paese, servizi segreti compresi.



I passi successivi, come dovrebbe essere noto, furono la vicenda del cosiddetto Niger Gate italiano e il rapimento di Abu Omar, di cui tutti sapevano, ma che una parte sola ha pagato (si fa per dire, perchè il segreto di Stato apposto da governi di differente colore, alla fine avrebbe salvato tutti...).

Gianni Letta aveva di fronte un percorso molto stretto, ma era certo che la stessa opposizione parlamentare non sarebbe stata conseguente anche in questo caso e non avrebbe sollevato problemi, per gli stretti rapporti da questa intrattenuti con chi – settore della sicurezza alleato in quel momento con i falchi dell'amministrazione Usa – voleva la testa di Pollari e compagni. L'ha dimostrato ampiamente il successivo governo Prodi, intervenuto nel 2007 per frenare l'inchiesta della magistratura romana sull'omicidio Calipari, esattamente come per bloccare la magistratura milanese sul sequestro dell'imam egiziano.

Come a ogni congiuntura che vede implicati i responsabili dell'ordine pubblico e della sicurezza negli ultimi anni, perlomeno dal G8 di Genova in poi, tornano – naturalmente per chi non

voglia omettere opportunisticamente nomi e cognomi – le stesse persone, in contrasto durissimo tra loro per l'egemonia: Niccolò Pollari e Gianni De Gennaro, uno sconfitto e un vincitore su tutta la linea.

E il mediatore, appunto, Gianni Letta. Che in questo contesto, mi si passi la forzatura, ha giocato per anni il ruolo che ebbe per la borghesia italiana Mediobanca nel gestire gli equilibri economico-finanziari del paese, almeno fino all'avvento di Berlusconi.

Chi poteva avere tanto potere da spingersi a sfidare una linea di condotta bipartisan, anzi di tutto il mondo politico italiano, sulla vicenda degli ostaggi italiani in Iraq?

Chi ha potuto accreditarsi a sinistra portando in dote la collaborazione con Falcone nella lotta contro la mafia negli anni '90 e a battere in breccia qualsiasi velleità a destra di sostituirlo come capo della polizia dopo la dura repressione a Genova nel 2001?

Gianni Letta - che risulta il riferimento istituzionale più ascoltato da Washington, come si è visto sia con l'ambasciatore di Bush Sembler, ma anche con quello di Obama Thorne

(ricordiamo le sue dichiarazioni sul Berlusconi bollito sempre rivelate dal sito di Assange) – è l'immagine più chiara del potere e di come questo funziona, senza scrupoli. A chi ne esalta le qualità al punto da vederlo bene a Palazzo Chigi o persino al Quirinale, vorrei far presente questa spregiudicata pugnalata alle spalle a un uomo inviato in Iraq per ordine del suo governo, ucciso deliberatamente perchè disturbava il manovratore americano e abbandonato all'oblio nello stesso giorno in cui lo si esaltava come eroe.

Alla luce del cablo di Sembler, mi suonano ancor meglio le parole che mi rivolse un giorno ai margini di una riunione del Copaco in merito al credo decimo solleccito in aula (erano ormai passati mesi!) a una mia interpellanza urgente sul rapporto Campregher-Ragagnoli depositata il 10 maggio 2005, ossia qualche giorno dopo le comunicazioni del presidente del consiglio avvenute in un parlamento semideserto: “Senatore, abbia pazienza – disse Letta – risponderemo alla sua interpellanza, ma deve capire con quali delicati equilibri internazionali dobbiamo fare i conti...”. Ho capito.

Cronachette





L'ITALIA E' UNA REPUBBLICA
FONDATA SUL LAVORO



Il pizzo dei mafiosi e quello di Marchionne

di Riccardo Orioles

Che differenza c'è fra obbligare un commerciante a “fare un regalo” minacciandogli il negozio che è il suo posto di lavoro o obbligare un operaio a “fare un regalo” (il lavoro, i diritti, la rinuncia al sindacato) minacciandogli la fabbrica in cui lavora non c'è poi tantissima differenza.

Ricatti del genere, del resto, nel mondo industriale sono sempre esistiti: ma mai con una tale chiarezza, diciamo così, didascalica e insistita: “Devi pagare il pizzo, e si deve sapere in paese”. “Devi rinunciare al sindacato e lo devono sapere tutti”. Il pizzo, o il ricatto del lavoro, come gesto esemplare, come manifesto. I brigatisti, più colti dei mafiosi ma meno sofisticati di Marchionne, riepilogavano rozzamente: “Colpisci uno per educarne cento”.

Così, due mesi dopo Pomigliano, non c'è fabbrica italiana in cui i lavoratori siano ancora sicuri dei loro diritti: che anzi, dopo le cortesie di rito, sono praticamente spariti dall'agenda politica. Repubblica (borghesia

liberale) protesta e si richiama ancora ai diritti per bocca di Scalfari; ma il suo proprietario industriale, De Benedetti, “Ha proprio ragione Marchionne!” ha subito detto.

Così, adesso gli operai sono soli, soli in mezzo alle chiacchiere come i ragazzi antimafiosi del sud.

Che però, in fondo in fondo, soli non sono mai stati per tutti. Hanno avuto, in taluni momenti, la capacità e la fortuna di muoversi insieme con altri, di “fare rete”: la prepotenza e le minacce insegnano a molti la vigliaccheria, questo è vero, ma a molti insegnano anche la buona organizzazione e il coraggio.

Non è affatto casuale che questo giornale, nato come girinale antimafioso (e con radici non superficiali né casuali) in questo numero sia dedicato prevalentemente ai problemi degli operai, ai diritti degli operai. E' lo stesso discorso. E quando riusciremo a profondamente comprendere, e non solo nei dibattiti

ma nelle strade, il legame che esiste fra ingiustizia sociale e potere mafioso, allora avremo già quasi vinto la nostra battaglia.

Dunque, il lavoro è questo. Difendere i diritti, la Costituzione, la legge e quelli che ora l'incarnano, i nostri Magistrati. Difendere la vita quotidiana delle persone “comuni”, di quelli che non vanno nei giornali ma che, nel loro complesso, costituiscono la Nazione. Sfrondare d'ogni sovrastruttura ideologica (ma non politica) questa lotta.

“L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro”: questo è il nostro programma, e non ci serve altro. Ma per queste poche parole siamo pronti a combattere, senz'acompromessi. Vedremo chi è disposto a difenderle, e chi vorrà invece confonderle in un abile e vano fumo di parole.

Facciamo rete, tutti insieme. Da soli (giornali e gruppi) siamo deboli. Insieme - ma insieme davvero, senza egoismi e ritrosie - ce la possiamo fare.

Edizioni Le Siciliane



Casablanca